

GIOVANNI RADOSSI

GLI ALBERTINI DI PARENZO

INTRODUZIONE

Il cognome degli Albertini è uno dei più noti e diffusi in tutta Italia e diede in ogni epoca uomini illustri nei più svariati campi dello scibile umano. Moltissimi gli autori che nel passato si sono occupati di problemi genealogici o storiografici, in genere ed altri, riguardanti gli Albertini: tra quest'ultimi, i più noti eruditi, autori di vari scritti, furono: il Conte Mazzucchelli,¹ Pomponio Vizani,² Giampietro de' Crescenzi Romani,³ Giorgio Viviano Marchesi,⁴ Don Filiberto Nugny,⁵ ecc.

Nel 1778, Giorgio Albertini, domenicano parentino,⁶ spinto da queste ed altre considerazioni e testimonianze, volle cimentarsi nella fatica, certamente non esigua, di «sapere donde i nostri Albertini di Parenzo traggano d'origine; ... pareva che io dovessi desistere ben tosto dall'impresa per una total mancanza di sicuri monumenti cui appoggiarmi. Imperocché tutte le carte, che appartenevano alla Famiglia nostra, e che erano molte essendo rimaste presso i Signori Mainenti⁷ di Parenzo, per certo accidente andavan tutte a mare, conforme ho inteso da mia cognata, e da altri di quella nobile famiglia. Lungi però dallo smarrirmi, tanto ho voluto rintracciare, che mi venne fatto di scoprire, e che non è oscura la prosapia, e che anzi negli antichi tempi fioriva con lustro, ed era rinomata per valenti uomini, che godevano della cittadinanza di Venezia, ed erano insigni per letteratura, e per altro maneggio... Imperocché trovai che i nostri ebbero antica origine da una famiglia nobile di Firenze, che nel secolo duodecimo si stabilì nella città di Prato. Di quinci passò nel 1304 ad abitare in Pisa, donde ne' principj del secolo quindicesimo si trasferì in Venezia, e finalmente, lasciata anche Venezia, dopo la metà del secolo sedicesimo piantò la sua dimora nell'Istria, abitando dapprima in Rovigno, poi in Capodistria, da ultimo in Parenzo».

Gli Alberti di Firenze, nel medioevo, avevano dato Consoli e Gonfalonieri alla Repubblica di Firenze, e ne testimoniano anche le Cronache di Dino Compagni, Buonacorso Pitti, Giovanni Morelli, Ricordano Malespina e dei fratelli Villani.⁸

Da questa famiglia fiorentina sembra abbiano tratto origine i Conti Albertini di Prato.⁹ Una prova non essenziale, ma tuttavia significativa, è il fatto che gli Albertini pratesi portavano lo stesso stemma dei Conti Alberti fiorentini, come testimoniato da moltissimi autori.¹⁰ «Perché poi questi Conti Pratesi lasciato l'antico cognome di Conti Alberti assumessero il diminutivo di Conti Albertini, sarebbe difficile

l'indovinarlo, potendosi essere introdotto questo piccolo scambiamiento per mille motivi innocenti».

«Dino Compagni nelle Cronache Fiorentine Lib. 3 pag. 56 favellando del Cardinal Niccolò dice che era di *piccoli parenti*; il che per quello che abbiamo detto, e che diremo in seguito, non potendosi intendere quanto alla nascita, cioè che fosse di bassa estrazione, resta che debba interpretarsi quanto alle sustanze de' suoi genitori, ch'erano ristrette. Dal che si potrebbe forse inferire di questi Conti Alberti di Prato sieno stati chiamati dal volgo Albertini, quasi piccoli Alberti» (?!).

Il più antico degli Albertini di Prato, di cui ci resti testimonianza, è un certo Mess. Mainardo, che prima della metà del secolo XIII prese in moglie certa Madonna Bartolomea della Nobile famiglia dei Dagomari.⁴¹ Da questo matrimonio nacquero due figli: *Niccolò*, che fu noto ed influente cardinale sino dal 1303 con Benedetto XI prima e Clemente V poi, e che aveva svolto importantissime mansioni in quelle corti ed aveva avuto anche l'ultimo onore di incoronare a Roma di sua mano, per mandato di Clemente V, allora ad Avignone, Arrigo VII Imperatore (morirà ad Avignone nel 1321, all'età di 71 anni); *Alberto*, di cui conosciamo soltanto il nome.

Per quale motivo, ed in quale epoca i Conti Albertini, lasciata Prato, si siano stabiliti a Pisa lo veniamo a sapere da Dino Compagni:⁴² nel 1304, il Cardinale Niccolò veniva nella sua città natale sperando di essere accolto con simpatia ed onori; i Sindaci invece gli organizzarono contro il popolo ed i «Cavalieri» e, nonostante la sommossa fosse poi domata con l'aiuto di Firenze ed i pratesi ribelli scomunicati, gli Albertini decisero di trasferirsi a Pisa, dove i figli del Cardinale, Galasso, Giacomo, Giovanni, Niccolò, Stefano e Fencio continueranno ad includersi attivamente nella vita politica della Toscana guelfa e ghibellina (Stefano, in qualità di capo ghibellino combatterà con Ugucione della Fagiola contro i Fiorentini), tanto che l'ultimo di essi sarà dichiarato Conte Palatino presso gli imperatori Arrigo VII e Carlo IV.

Premessa dunque questa digressione sulle innumerevoli vicende delle ramificazioni e discendenze dei Conti pratesi, all'Autore del manoscritto sembra a questo punto più che provata l'ipotesi che gli Albertini, che nel secolo XV si incontrarono a Venezia, siano della stessa schiatta di quelli di Pisa. Non ci sono documenti, o almeno il nostro autore non ebbe la fortuna di rintracciarne e che possano dimostrare senza possibilità di dubbio alcuno la validità di quella premessa, per cui ammette questo essere il «... solo punto (veramente il più interessante! n.d.c.) nel quale faremo uso di questi argomenti, che da tutti i critici più severi s'ammettono come sufficienti, onde fondatamente congetturar donde derivi una famiglia. Questi argomenti sono per noi:

1. L'identità del cognome, colle regole prescritte dagli eruditi, onde trarne da questa identità una certa prova.
2. Le sciagure avvenute in Pisa nel secolo XV al partito Ghibellino, del quale erano i Conti Albertini, per cui essi Conti dovettero qua e là sbandarsi, e andare in dispersione.
3. Una storia conservatasi costantemente nella nostra famiglia, la quale ben ponderata significa assai più che una semplice tradizione e v'è appunto a metter capo ne' principj del secolo XV.

4. Finalmente i caratteri di Nobiltà Cavalleresca tuttora esistenti che ne' principj del mentovato secolo spiegarono i nostri in Venezia».

Prendono consistenza queste argomentazioni quando si considerano i fatti avvenuti soprattutto a Pisa nel secolo XV in particolare per quanto riguarda il partito ghibellino del quale facevano parte i Conti Albertini.

Difatti nel 1406 la Repubblica di Firenze si impadronì di Pisa, sua emula, e che si reggeva con governo ghibellino. Se, però, tutti i Pisani avevano ragionevole motivo di temere i nuovi padroni guelfi e di salvarsi con la fuga, molto di più dovevano temere i Conti Albertini per i torti che Firenze probabilmente credeva di aver ricevuto dal Conte Fencio e dal loro prozio il Cardinale di Prato.¹³ «Chi può pensare che vi saranno stati trattati meglio i Conti Albertini odiosi per altri titoli, e che per loro genio, e per abitazione erano d'una Città sommamente ghibellina, e stata per tanti secoli sempre nemica giurata di Firenze?»

A questa serie di avvenimenti va aggiunta quella «storia» di cui Padre Giorgio Albertini fa cenno precedentemente. «Per antica voce tramandata da' vecchi nipoti si credeva che il progenitore della nostra Casa sia stato un Maggiore di Cavalleria ne' reggimenti del General Codognola, il quale battutosi per gelosia d'amore col suo Colonnello, e avendolo disteso a terra, si salvò colla fuga nel Veneto Dominio, e qui propagò la sua stirpe. Questo è quel tutto che io sapeva delle cose nostre prima che io mi applicassi a farne qualche ricerca. Si sà che queste tradizioni orali sono sempre adulterate da fole; ma pur quanto alla sostanza si reggon sovente sù qualche poco di vero. Sarà forse falso e che il mentovato progenitor della nostra famiglia fosse Maggiore di Cavalleria, e che s'attrovasse ne' reggimenti del General Codognola e che per gelosia d'amore si battesse col suo *Colonnello*, e che per averlo disteso a terra si sia salvato colla fuga in queste parti. Tutto questo v'avrà forse giuntato l'ambizione de' nostri. Ma intanto questa storiella o vera, o falsa che sia ne' suoi aggiunti (quantunque per vero dire non vi si veda in essa nulla di eccessivo e d'incredibile) non è lieve argomento per accrescere un nuovo grado di probabilità a quanto andiam qui provando della nostra origine da quelli di Pisa».¹⁴

Per quanto si riferisce allo stemma (vedi le riproduzioni ¹⁵) esso sembra essere effettivamente antico, forse ancora del tempo della dimora a Prato, nonostante il nostro autore non sia riuscito a documentare quest'ultima parte dell'ipotesi. «Lo stemma è parlante, vale a dire un Arbore, quale da tempi immemorabili s'usò sempre nella nostra Famiglia. Non si sà ora distinguere il color del campo, nè tampoco si conoscon più le due fascie d'oro, che i nostri hanno sempre usate; perchè pochi anni fà il q. D. Zuanne Piccioli molto benemerito di quella chiesa avendole aggiunti alquanto ornamenti, fece dare il bianco a' suddetti Capitelli, ch'erano dorati, e gli artefici ignoranti lo diedero anche al campo dello scudo, ed hanno indorato l'Arbore, e il contorno d'esso scudo. Non si sà se questo fosse precisamente lo stemma de' Conti Albertini di Prato».¹⁶

Stabilitisi quindi sul territorio della Serenissima, gli Albertini ben presto si avvezzarono alla sua concezione di vita ed a quella dell'Istria, con la quale Venezia intratteneva già da parecchio tempo intensissimi i traffici. Tra i più insigni Albertini di Venezia ricorderemo qui Paolo, meglio conosciuto come F. Paolo da Venezia,

«compitissimo ed erudito religioso» (1430-1471) ed Antonio (morto nel 1496) insigne personaggio della vita letteraria veneziana del tempo.

E così si arriva al primo Albertini che, lasciata Venezia, si trasferì ad abitare in Istria e fu, praticamente, colui dal quale traggono origine gli Albertini istriani. Costui fu un certo Gasparo «che ne' libri de' battezzati della Parrocchiale di Rovigno terra assai grossa di quella Provincia sotto il dì 20 Maggio 1583 in cui si registra il battesimo di un suo Figliolo, che presto morì, si chiama *Gasparo degli Albertini di S. Niccolò di Venezia*» (sottolineato nel manoscritto).¹⁷ Non si sa né quando, né per quale via il nostro fosse arrivato a Rovigno; non possiamo nemmeno dire quale fosse la sua professione, ovvero di quale attività si occupasse nella cittadina istriana. Tuttavia, considerato il matrimonio del di lui figlio Cristoforo, sembra visse «onestamente comodo»; difatti la «Nezza» (nipote) Eufemia (Albertini), figlia di Cristoforo, nel suo testamento del 4 agosto 1683 lascia scritto di voler essere sepolta nella *Sepoltura de' suoi vecchi* (sottolineato nel manoscritto, n.d.c.), i quali suoi vecchi altri non erano che Cristoforo suo Padre, e Gasparo suo Avo.¹⁸ Ciò proverebbe l'almeno discreta posizione sociale che Gasparo s'era andata creando anche per i suoi futuri discendenti; tuttavia non riuscì ad affermarsi in qualche particolare attività economica, poiché «si può anche affermar con certezza che non fosse né marinaio, né artiere, perché ne' suddetti libri, ne' quali s'incontra più volte il suo nome, non gli si dà mai il titolo né di mistro, né di patrone, come peraltro praticavasi con tutti quelli esercitavano qualc'arte, o che avean barca, come avrebbe potuto averla anche Gasparo attesi i suoi modi». ¹⁹ Tuttavia nei medesimi documenti ecclesiastici a Gasparo si attribuisce il titolo di «Sere», ciò che significa Sire o Signore (lat. dominus), a indicare senz'altro una certa nobiltà nell'ambito delle consuetudini sociali della Terra di Rovigno. Non conosciamo il nome del padre di Gasparo, né la data della nascita di quest'ultimo; dal libro matrimoniale di Rovigno ci è invece noto che il 3 giugno 1582 Gasparo sposava Cristina Bichiacchi ²⁰ nobildonna di Parenzo, che gli dona tre figli: Francesco (1584), Cristoforo (1586) e Giovanni (1591). Francesco si sposò a Rovigno (1612) con Caterina Puschio ²¹ che gli diede nel 1620 il figlio Bernardino, capostipite della linea degli Albertini di Verona. Non si sa quando il nostro Gasparo sia morto. «Da' libri della chiesa di Rovigno appare che ai 2 di Marzo 1614 non era più in vita». ²²

Il secondogenito Cristoforo (n. 1586) si unì in matrimonio nel 1612 con Orsetta Cadenazzo,²³ appartenente ad antica e notevole famiglia rovignese; dal libro dei matrimoni di Rovigno ²⁴ veniamo ancora a sapere che Cristoforo «diede per Basadego ²⁵ alla sua sposa zecchini dieci», ciò che senz'altro testimonia della floridezza economica nella quale ormai vivevano gli Albertini istriani. Dal matrimonio nacquero tre figli: Eufemia (1615), Gasparo (1617) e Alberto (1620). Morta la sorella (1683) - come risulta dal testamento, negli atti del pubblico Notaio Giacomo Bello (nel «Libro Catastico di Rovigno del 1637», a pag. 142, pubblicato da A. Pauletich, compare già nel 1654 un *Giacomo Bello* Canc. della Spet.l. Com.tà), i due fratelli lasciano Rovigno e si trasferiscono a Capodistria dove, con molta probabilità, morì il loro padre Cristoforo (sulla sua morte, infatti, non ci sono testimonianze scritte a Rovigno).

Gasparo fu «Capitano di Milizie» e si sposò due volte; dapprima con Benvenuta Pangher (forse d'origine tedesca?) con la quale ebbe due figli: Cristoforo

(nato a Capodistria nel 1639) che diverrà a Venezia insigne medico, poi assessore dell'Università di Padova, indi Console della Provincia di Dalmazia, «Tassator generale del Collegio de' Medici di Venezia, Sindaco Maggiore»; Giuseppe, del quale non conosciamo l'anno di nascita, che sarà procuratore ed amministratore nel Convento di Capodistria, del quale farà costruire l'ampio chiostro.²⁶ Dalle seconde nozze con Eleonora Rota²⁷ da Capodistria nascerà una figlia di nome anch'essa Orsetta (andrà sposa ad un certo Lorenzo Barbo, una delle famiglie più nobili ed antiche di Capodistria).

Alberto, figlio di Cristoforo e di Orsetta Cadenazzo, dopo il trasferimento a Capodistria, si fece «cittadino del Consiglio di S. Lorenzo ne' Confini dell'Istria Veneta»,²⁸ verso il 1638 sposò una non meglio definita Giulia, sembra friulana, dalla quale ebbe ben cinque figli: Cristoforo (1639), Canziano (1643), Gasparo (1653 ?), Nazario (1658) e Francesco (1661 ?); tutti nacquero a Capodistria ma, tranne Nazario, si trasferirono poi assieme al Padre a Parenzo, senza però lasciare successione alcuna in quella città. «Cristoforo faceva il Notajo, e nel pubblico archivio della mentovata Città di Parenzo v'hanno i di lui protocoli. Nel dì 1. Luglio 1687 sposò Isabella di Ca' Greco famiglia nobilissima patrizia veneziana della Colonia di Candia, che andò estinta. Da questo matrimonio nacque Giulio il quale viveva del suo senza professione, e terminò i suoi giorni in Orsera, ch'era allora giurisdizione de' Vescovi di Parenzo. Fu Cristoforo il primo degli Albertini, che si trasferì in Parenzo.²⁹ Ne' libri de' matrimonj di questa cattedrale sotto gli 8 Giugno 1676, ricordandosi il matrimonio di Valentino Berne con Mattia Zalian, si dice: "Presenti molti, ma in spezie gli magnifici Sig.i Vincenzo Canegari da Vicenza, e Cristoforo Albertini da Capodistria commoranti in questa città". Dal titolo di magnifico che si dà al nostro Cristoforo apparisce che fosse riguardato fin d'allora come persona di qualità: sendo che i titoli di magnifico, di clarissimo, e di spettabile si davano a que' tempi anche a' cavalieri di rango distinto».³⁰

Il secondo e terzogenito (Canziano e Gasparo) furono ammessi al «Nobile Consiglio» di Parenzo nel 1682, con «Parte» del Consiglio medesimo, come si può rilevare dal «Libro 6 del pubblico archivio della città,³¹ in quella occasione, presente l'Ill.mo S.r Podestà, premesso il suono della Campana conforme all'ordinario...», i due Albertini «servi umil.mi» della Serenissima vennero proposti all'alto onore e «letta la parte nel Spet.le Cons.o, e botolata hebbe prospere disdotto, contrarie tre,³² sicché l'ottennero». Nello stesso anno Gasparo assumerà ancora la carica di «Contestabile della Città», ben più pregiata e ragguardevole per le prerogative ed i privilegi che comportava;³³ Canziano (aveva sposato Lucrezia Pavan) moriva nel 1703;³⁴ Gasparo, invece, dopo aver condotto vita pubblica attivissima (si era unito in matrimonio con certa Adriana Catani, donna patrizia della colonia di Candia),³⁵ morirà nel 1721; sarà sepolto «nella sepoltura che fece scavare nella nave di mezzo di quell'antichissima ed insigne cattedrale, e la pietra è freggiata collo stemma della famiglia fra due doppiieri, con questa epigrafe: *Mausoleum Albertinorum. Donu insonet tuba*».³⁶

Francesco, l'ultimo nato d'Alberto e di Giulia, abbracciò la vita clericale, «divenendo ben presto l'ornamento, e lo splendore dell'insigne Capitolo di Parenzo, dotato di singolari talenti, di vasta e pronta memoria, e d'una mirabile eloquenza...»;³⁷ moriva all'età di 82 anni (1743).

«Daremo compimento a questo paragrafo col dir poche cose di Giuseppe, e di Giovanna figliuoli di Gasparo, e di Andriana Catani, ne' quali si estinse la linea degli Albertini Nobili di Parenzo».³⁸ Giuseppe assurse più volte alle cariche di giudice³⁹ e di «Contradditore alle parti»; fu anche «Governatore» di Orsera, giurisdizione dei vescovi di Parenzo che qui esercitavano diritto assoluto.⁴⁰ Sposò certa Lugrezia Sincich⁴¹ per il cui nipote Lorenzo l'autore di queste «memorie» esprime illimitata stima e simpatia, quale persona erudita, ragguardevole, «decoro della Patria».

Il quartogenito Nazario (nato, come si disse, nel 1658 da Alberto e Giulia, a Capodistria) fu eccellente grammatico, «scrivano de' Sali» e si applicò alla pittura, pur non ottenendo risultati degni di particolare menzione. Sposò Anna Gavardo, «famiglia antica, e delle più cospicue e doviziose della mentovata città di Capod.»⁴² Nazario moriva verso il 1700 nella città natale mentre Anna, sua moglie, terminerà i suoi giorni a Parenzo ventisette anni più tardi. Dal loro matrimonio nacquero quattro figli: Alberto (1682), Canziano (?), Francesco (1694) ed Antonio (1697).

Alberto, il primogenito, si laureò già all'età di 22 anni quale «Speziale, Chirurgo, e Medico-fisico» e prestò valido e benemerito servizio nel territorio di Vicenza; Canziano si trasferì a Gorizia e «propagò ivi la sua discendenza, che vive in grado Civile»;⁴³ anche il terzogenito Francesco, trasferitosi a Corfù abbracciò la medicina. Antonio, il più giovane dei fratelli, passò a Parenzo all'età di dieci anni sotto le cure degli zii Gasparo e Francesco (arcidiacono in quella diocesi). «Sortì dalla natura un ingegno felice, e nato fatto pella medicina, pella chimica e pella botanica, in cui riputavasi uno degli uomini più eccellenti di tutto lo Stato»⁴⁴ fu fatto con terminazione (1727) del Podestà e Capitano di Capodistria Niccolò Donà «sua vita durante archivista della Città di Parenzo, e ragionato e scrivano delle scuole laiche d'essa Città, e suo territorio:... Con patente altresì del N. A. Vincenzo Donà Provveditor di Veja 20. Aprile 1741. fu istituito publico notajo».

«La maggior fortuna d'Antonio fu quella di stringersi in matrimonio con Elena Salomon⁴⁵ 24. Aprile 1730, donna nobilissima della Colonia Cretese, freggiata di tutte le più rare prerogative d'animo, e di corpo, da cui ebbe i viventi cinque figliuoli che sieguono».⁴⁶ Anna (1731), Giorgio (1732),⁴⁷ Benedetto (1737),⁴⁸ Paola (1738)⁴⁹ e Francesco (1733).⁵⁰



A questo punto hanno praticamente termine le «Notizie storiche appartenenti alla famiglia degli Albertini di Parenzo»; il breve paragrafo che conclude questo ultimo XVI Capitolo è dedicato per intero a «dire qualche cosa di più preciso intorno alla cospicua nascita, e alle singolari prerogative, d'Elena Salomon, Madre sua dolcissima, di cui non può non rammentarne, che tosto le lagrime non gli scappino con forza dalle pupille».⁵¹ Tuttavia sembra che il manoscritto, con la sua prima parte, non dovesse avere termine qui, poiché l'interruzione manca di una conclusione o comunque di una considerazione magari retorica dell'autore. Potremmo addurre a prova di ciò il fatto che i fogli del ms. sono volanti e chi ha fatto in epoca a noi sconosciuta la numerazione dei medesimi (a matita), si è fermato proprio qui senza dare un numero ai rimanenti 10 fogli che constano di passi tratti da documenti

inediti o da pagine di volumi nei quali si parla degli Albertini e che riguardano il periodo diciamo «toscano» della loro storia, ragione per cui non abbiamo stimato utile riprodurli in questa nostra pubblicazione.

L'intero manoscritto consta, pertanto, di 56 fogli volanti (formato 20,5 x 29 centimetri) così distribuiti:

1 con postilla di Camillo De Franceschi (vedi nota 6), 45 con le vere e proprie «notizie storiche», 10 con la documentazione testè ricordata; il tutto è tenuto assieme da una copertina in cartoncino rivestito da carta con ornamenti floreali cupi riportante sul lato superiore sinistro del frontespizio il n.ro d'inventario «2398-unico» della ex Biblioteca Civica del Comune di Rovigno d'Istria. Nonostante le ricerche condotte; tra gli altri è stato interpellato il Sig. Guido Rismondo,⁵² uno degli ultimi bibliotecari della Civica Biblioteca di Rovigno nell'anteguerra, non ci è riuscito di scoprire la provenienza del manoscritto nell'inventario della collezione roviginese;⁵³ comunque è certo che esso era già «in sede» nel 1935, anno in cui fu eseguito l'ultimo inventario della «stancovichiana» e che si può tuttora consultare presso l'istituzione medesima a Rovigno (allora venne catalogato sotto la voce «anonimo»). Del manoscritto riproduciamo in questa pubblicazione soltanto i fogli 24-45, quelli cioè che interessano l'iter degli Albertini da Venezia all'Istria; degli altri fogli precedenti si è cercato di fare in questa prefazione un breve sommario, onde permettere al lettore di essere informato su quanto contiene l'intero corpo dello scritto. A nostro avviso queste «notizie storiche» pur rivelando un essenziale difetto, quello cioè della scarsità di fonti documentaristiche da potersi produrre a dimostrazione di certi fatti ed accanto alla quasi assoluta assenza di valutazioni o considerazioni da aggiungere all'esposizione scarna (anche se in certi luoghi troppo erudita e prolissa) dello svolgimento genealogico della famiglia, conserva pur sempre un certo valore storiografico in quanto assurge a documento (vichianamente inteso) di un'epoca della storia della nostra regione; un documento che, lungi dall'essere carta d'archivio, dispone tuttavia di quelle attestazioni di fatti che necessitano quando, parallelamente allo svolgimento generale della storia, si vuole penetrare in taluni aspetti minori della vita che spesso, se trascurati, rendono possibili quelle aberrazioni della realtà storica di cui abbonda anche la storiografia della nostra penisola.

Si tratta, dunque, di un contributo, di una nuova tessera del mosaico, che viene ad arricchire la conoscenza del nostro passato.

NOTE

¹ GIOVANNI MARIA MAZZUCHELLI, erudito nato a Brescia nel 1707, morto a Verona nel 1768. Studiò lettere e scienze, fece della sua casa una specie d'accademia, nella quale si lessero *Disertazioni storiche, scientifiche, erudite*; raccolse un gran numero di codici e libri. La sua opera più notevole (ricordata anche nel manoscritto dell'Albertini) e di cui furono pubblicati due volumi soltanto (il resto giace manoscritto nella Biblioteca Vaticana), è il grande dizionario *Gli scrittori d'Italia* (Brescia, 1753-1763).

² POMPONIO VIZANI, gentiluomo bolognese ne *I dieci libri della sua Patria*, Bologna 1596 (libro VII, pag. 384), ricorda molte famiglie nobili e cavalleresche: Canetoli, Ghisilieri, Pepoli, Fantuzzi, Isolani, Vizani, Albertini, ecc.

³ GIAMPIETRO DE' CRESCENZI ROMANI, *Corona della Nobiltà d'Italia*, Bologna 1642.

⁴ GIORGIO VIVIANO MARCHESI, *Galleria dell'Onore*, Forlì 1735.

⁵ Don FILIBERTO NUGNY, *Teatro genealogico delle Famiglie Nobili di Sicilia*, Palermo 1643.

⁶ In una postilla a mano di Carlo de Franceschi, apposta sul retro della prima pagina del manoscritto che si conserva presso il Civico Museo di Rovigno (n.ro inv. 14339/ms) è detto: «... Compilatore della presente genealogia degli Albertini di Parenzo-fantastica in quanto riguarda le origini toscane e comitali della famiglia, fu il Padre Giorgio Albertini, Domenicano, teologo e letterato di buona fama».

⁷ *I Mainenti*, signori di Parenzo, dei quali però non rimane traccia alcuna. Cfr. le due annotazioni allo Statuto della città di Parenzo «trascritto l'anno di nostra salute 1780»: «Ego Nicolaus Chiessari quondam Domini Demetrii Civis Cretensis ac Parentinus veneta autoritate notarius publicus fideliter exemplari ab alio exemplo existente in manibus Domini Marci Antonii Corsini, anno Domini nostri Jesu Christi MDCLXXIX Ind. secunda, die jovis XVII mensis augusti... Io Carlo Agostino Ricci fu fisico Giuseppe Maria di Tortona ho estratto il presente da altro simile autentico esistente nelle mani del sign. Antonio Mainenti Notaro Publico di questa città, in fede. Parenzo li 27 mag- gio 1780». (Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune, pag. 219).

⁸ Vedi manoscritto, cap. I/6.

⁹ Manoscritto, *ibidem*.

¹⁰ Manoscritto, *ibidem*. Tuttavia il legame tra i Conti Albertini e gli Albertini di Parenzo è messo in serio dubbio da Camillo de Franceschi (vedi nota 6).

¹¹ Manoscritto, cap. III/4.

¹² Manoscritto, cap. V/4.

¹³ Manoscritto, cap. VIII/2.

¹⁴ Manoscritto, cap. VIII/7.

¹⁵ Cfr. gli stemmi degli Albertini di Verona e Firenze-Verona, come appaiono nell'*Enciclopedia Storico-nobiliare italiana*, pagg. 340-341; si noti nella seconda arma - quadrato inferiore sinistro - l'elemento arboreo e rampante della descrizione fatta nel nostro manoscritto.



Alle pagg. 338-339 della medesima *Enciclopedia* c'è lo stemma degli Alberti di Spalato dei quali si dice che sono originari di Firenze, diramati poi nel Trentino, *Istria* e *Dalmazia*.



¹⁶ Manoscritto, cap. VIII/9.

¹⁷ Manoscritto, cap. XII/1.

¹⁸ Manoscritto, cap. XII/1.

¹⁹ Manoscritto, cap. XII/2.

²⁰ Manoscritto, cap. XII/3.

La famiglia Bichiachi di Parenzo è ricordata tra quelle aventi diritto alle cariche nel Consiglio, già nelle *Memorie* di P. Petronio. Nella Cappella tricolore della Basilica Eufrasiana di Parenzo si legge ancora questo testo, scolpito su una delle tre pietre tombali che ivi si trovano:

D. O. M.

NICOLA I BICHIACHI

NOB. PARENT. I. V. D. ACHUIUS CATH CAN

OSSIBUS

AB. AN. MDCCVII HIC QUIESCENTIBUS

ANGELUS BENUSSI

EX SORORE NEPOS

NOB. PARITER ET CANONICUS

MONIMENTUM RESTITUENS

SIBI PARAVIT

ANNO MDCCCLXXVII

A Rovigno i Bichiachi sono antichissima famiglia, come lo conferma «Bichiachi-Biasio Catena qm. Zuanne detto Bikaz, i suoi discendenti detti Bigaia e poi Bichiachi, peota, 1479» (B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, pag. 359).

«Una uarnella de terra in contra de San Proto, scritta in nome de ms. Colmano Bichiachij, tra li suoi confini, de seminatura de q.li tre» (A. PAULETICH, *Libro catastico di Rovigno del 1637*, n.ro 146, pag. 135). Secondo l'autore del manoscritto, il cognome trarrebbe origine da quello dei *Biragbi*, cavalieri patrizi milanesi, e la trasformazione sarebbe avvenuta per la «pessima pronunzia de' Rovignesi, che tengono tutt'ora...» (manoscritto, foglio 37).

G. PINGUENTINI in *I nostri cognomi*, registra il cognome «*Bisiachi*: Casato abbastanza diffuso a Trieste. Deriva da nomignolo: il *bisiàc* è l'abitante della Patria del Friuli, che non parla - come proprio dialetto - il friulano» (pag.22).

²¹ I Puschio sono a Rovigno dal 1540: «Bernardin Benussi qm. Zuanne detto Puschio, 1540» (BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, pag. 362).

²² Manoscritto, cap. XII/4.

²³ Cfr. A. PAULETICH e G. RADOSI, *Stemmi dei Podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, pag. 89.

«Antica famiglia cittadina (Caenazzo Piero qm. Domenico, sartor da Venezia, 1450 - Benussi) che annovera tra le sue glorie il can. Tommaso Caenazzo, storico e benefattore».

«Ludovicus Memmo Pro. Serenis. Dom. Venet. Provisor histriae veduta et ben considerata, la supplicatione a noi presentata... li XIX Maggio (1637) per li... M.M., ... Giudici et per M. Tomasin Cadenazzo sindaco...» («Privileggio 1637», *Libro Catastico*, pag. XXVII).

«1644. novembre 23. Il Pod.tà di Rovigno concede a Francesco Caenazzo di quella terra il permesso di fabbricare un molino a vento» (AM, XV, pag. 56).

«1757. agosto 4. Si accorda a Catterina Caenazzo fu Domenico da Rovigno di pagare a rate un debito lasciato da suo padre in quel fondaco» (AM, XVII, pag. 73).

²⁴ Manoscritto, cap. XIII/1.

²⁵ Manoscritto, cap. XIII/2. «La Basadega in Rovigno è un dono che fa lo sposo alla sposa la mattina dopo la prima notte, e che le serve in luogo di controdote: costume e termine, che tuttora esiste in quella popolazione». Così l'autore del manoscritto; più avanti, nel tentativo di spiegare l'origine di quella tradizione, usa ancora i termini *Morgincap*, *Morgingab*, accostando appunto la derivazione etimologica della *Basadega* alle voci «Baccio, Bacciare», ciò che gli conferisce quindi il significato di «Matutinale donum». Il ROSAMANI nel suo *Vocabolario Giuliano* (pag. 72 così spiega il lemma: «*Basadaga* (R.) f. baciatico (dono dello sposo, che accompagna il suo primo bacio). (Ive)». Questa costumanza, nota anche con il nome di Morgengabe (dal tedesco) e che significa il «dono del mattino» fu presso i germani in età barbarica, l'omaggio che il marito faceva alla moglie, in presenza dei parenti, la mattina successiva alla prima notte di matrimonio; con l'andar del tempo finì per assumere l'aspetto di vera e propria cessione patrimoniale ed anche di beni immobili di cui la donna restava proprietaria anche in caso di vedovanza. La generazione che oggi ha 80 anni non ricorda, però, di aver sentito mai usare il termine.

²⁶ Manoscritto, cap. XIII/6.

²⁷ I Rota sono oriundi di Bergamo; comperarono nel 1548 dai Raunicher la signoria di Momiano, con giurisdizione e decime, che tennero sino al 1848-1869. Villanova era pure dei Rota e doveva far parte della giurisdizione di Momiano (GREGORIO DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta*, in AMSI, LI-LII).

²⁸ Manoscritto, cap. XIV/1.

²⁹ Manoscritto, cap. XIV/2.

FORTUNATO OLMO, nella sua *Descrizione dell'Istria*, scriveva della nostra città verso il 1600 quanto segue:

«Parenzo è città antica episcopale; circondata dal mare, fortificata di muro e di torri all'antica, et ha tante pubbliche e private fabbriche, case, palazzi e templi di santi, quanti che altra città litorale dell'Istria possa avere. Il porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti peoti (piloti), li quali conducono a Venetia per le vie a loro specialmente note le navi cariche di merci, acciò che per l'ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et negli scogli».

«Nell'estate stanno questi uomini a Rovigno, dove le navi per l'aere più salubre sogliono andare a schiffar Parenzo».

«A riscontro di Parenzo vi è l'isola di S. Nicolò et sua chiesa sottoposta al monastero di S. Nicolò del Lido di Venetia, dove vi è una gran torre col lume di notte che perciò chiamasi Faro, et è di un miglio e mezzo di circuito».

«Tutto il mare dal Timavo infino al Quarner abbonda di molto pesce. Quindi è che nel verno ci vanno a pescare gli huomini delle Isole di Venetia per tutto questo lido. Di dove portano a Venetia grandissime quantità di pesce, che riposto da loro nei vivieri lo vendono a tempo con loro non picciolo guadagno».

Ed il vescovo di Cittanova Mons. Tommasini, nei suoi *Commentarii storico-geografici della provincia dell'Istria*: «Parenzo ha territorio coltivato ed abbonda di vini grossi e di olivii».

«Questa infelice e desolata città di Parenzo è quella che cotanto vien celebrata dagli antichi scrittori... E' posta la città sopra una penisola quasi tutta bagnata intorno dal mare e fortificata di grosse mura con ordinati torrioni. Ha una nobilissima chiesa cattedrale, vi è un convento di frati conventuali di S. Francesco, e vi sono altre chiesiole. Il palazzo del rettore è sopra il molo ed è assai rovinato. Questo rettore, o podestà, come si legge nello statuto, soleva condur seco un vicario per giudicare le cause civili e criminali per la copia del popolo che vi era. Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccellentemente, il che dà indizio della ricchezza dei suoi antichi abitatori. Ora giacciono queste cadute o cadenti e affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città, le cui pompe sono chiuse entro le numerose sepolture che si veggono davanti la cattedrale, in S. Francesco ed altre chiese, ammonizione del nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo, dopo che contumace del suo vescovo, a lui ed alla sua chiesa negando il suo diritto, l'obbligò ad escomunicarlo, ed indi poi come da Dio maledetto per esempio ad altri se ne andò a poco a poco distruggendo, così che al dì d'oggi di tre mille e più abitatori che erano, non ne sono appena cento; tale è la tradizione dei presenti abitatori, e vien comprovata dalle scritture che si leggono nell'archivio episcopale».

«Il giorno terzo di marzo 1646 fui a vedere questa città, la quale fa spavento a chi vi entra. Si vedono le belle fabbriche di canonica che maggiormente non poteva esservi standovi in essa dodici canonici ed altri chierici, ed or arco questa è rovinata, e con due soli canonici poveri che appena hanno entrate per vivere, negando li nuovi abitanti di pagare le dovute decime, se ben ne hanno riportato i canonici le sentenze a loro favore, ostinati quelli in appellazioni tirano la causa a Venezia, dove non potendo i canonici sostenere la lite per la loro povertà, hanno abbandonata la chiesa, e lasciano la loro causa a Dio... Il suo porto è capace d'ogni naviglio... Ha fertile ed abbondante territorio con ricche ville accresciute da nuovi abitanti da un secolo fa... Nella città vi sono molte cisterne di acque vive e di conserva».

Il vescovo di Parenzo Mons. Gasparo Negri morto nel 1778 vi aggiunge: «... Cose tutte pur troppo vere, mentre vivono ancora alcuni vecchioni i quali si rammentano di aver vedute tutte queste miserie, e le strade e la piazza stessa ricoperte di folta erba, e di sterpi, ed i casali tutti ripieni di immondezze, di absinzij, sambuchi, di edere, di cicute, e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute» (Diversi: *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pagine 189-191).

³⁰ Vedi manoscritto, cap. XIV/2.

³¹ Vedi manoscritto, cap. XIV/3. Cfr. «Che lo stabilirsi di genti nuove, in specie delle famiglie oriunde dai paesi occupati dai Turchi, dovesse essere cagione di controversie, di antagonismi e di liti coi vecchi abitanti per i diritti di possesso, e colla comunità per i diritti politici e sociali, era cosa troppo naturale. Tuttavia per l'energico intervento delle autorità dello stato, e per forza stessa delle circostanze, questi antagonismi, queste opposizioni andarono col progresso del tempo lentamente scemando; e vediamo già nel 1658 il consiglio dei cittadini aggregare alla propria nobiltà M. dell'Occa da Arbe; poscia fra il 1658 ed il 1699 iscrivere nel novero dei cittadini (cioè fra gli aventi il diritto di sedere e occupare tutte le pubbliche cariche) ben 50 persone.

Nel 1674, perchè tutte le cariche potessero venire occupate con quell'avvicendamento ch'era stabilito dalla legge, il senato ridusse dai 25 ai 23 anni l'età prescritta ai cittadini per la loro elezione alle cariche; ed in pari tempo il consiglio di Parenzo comminava l'esclusione da esso consiglio a quelli che, godendo il diritto di parteciparvi, non abitassero di continuo nella città. Nel periodo fra il 1700 ed il 1754 altre 29 persone furono iscritte nella lista dei cittadini.

Questa numerosa aggregazione di nuovi abitanti al consiglio della città ci mostra come il contatto fra i vecchi parenzani ed i nuovi si facesse sempre più amichevole ed intimo, e come la popolazione andasse giornalmente rafforzandosi con elementi di ordine e di progresso. Le case rimaste libere o per la morte o per la partenza dei Candiotti furono occupate da famiglie venute da altre parti dell'Istria, o dal Friuli, o dalla Venezia, o da altre regioni italiane ad esercitarvi l'industria ed il commercio sempre lucrosi in una rinascente città. E questo sostituirsi ai Cretesi di gente più affine agl'indigeni per origine, per lingua e per costumi, rese più facile la fusione dei nuovi elementi coll'elemento primiero, e quindi l'accettazione fra i cittadini, e l'aggregazione al consiglio della città. Inoltre questo succedersi della popolazione in lungo periodo di tempo, a piccoli gruppi, a singole famiglie, permettendo la completa fusione degli elementi nuovi coi vecchi, fece sì che anche Parenzo, come le altre cittadine istriane, potesse mantenere inalterato e nella lingua e nel vivere civile il suo originario carattere derivato dall'innesto del veneto nel romanico» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pagg. 198-199).

Nella «Tavola delle case antiche e nuove ch'hanno il preggio dell'ingresso nel spet. Consiglio di Parenzo» (pagg. 326-327 delle *Memorie sacre e profane dell'Istria* di Prospero Petronio) si parla di una famiglia *Alberti*, ma probabilmente non ha nulla a che vedere con gli Albertini (Cfr. infatti, AMSI, XVI, pag. 90, dove già il 3 maggio 1681 veniva confermata l'aggregazione dei fratelli *Paolo* e *Matteo Alberti* al consiglio di Parenzo. I nostri saranno aggregati appena l'anno successivo e d'altronde non vi sono in quell'epoca Albertini di nome Paolo o Matteo).

³² Vedi manoscritto, cap. XIV/3. Cfr. «Delle attribuzioni del consiglio generale parlano poco gli statuti; sappiamo, però, che tutte le cariche cittadine vengono elette dallo stesso. I consiglieri, carica anch'essa, come tutte le altre, giurata (I, 2), hanno l'obbligo di aiutare il podestà nelle sue varie mansioni; di consigliarlo, accorrendo alle sue chiamate. Non devono accettar doni, e sono obbligati a denunziare chi li ricevesse.

Quanto al loro numero, esso variava a seconda delle epoche: nel 1365 (III, 3) ne abbiamo ritrovati ventotto; nel 1366 lo statuto stesso (III, 6) stabilisce, con una riforma, che bastino venti membri per congregare il consiglio; in epoche posteriori, nel 1488, abbiamo ricordo di trenta consiglieri, compreso il podestà; nel 1665 scesero ad undici, il podestà compreso. Ed è naturale, dato il processo di trasformazione, subito dall'istituto. Al quale, non v'è dubbio, ne' tempi anteriori apparteneva tutto il popolo, con le due classi, maiore et minore; ma, poco a poco, i maiores, la cui caratteristica di nobiles, concives nobiles, è sempre più messa in evidenza, finiscono con l'imporci e l'arrogarsi l'esclusivo diritto dell'amministrazione e di coprire le cariche cittadine» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pagg. 222-223).

³³ Il 20 luglio 1692 il Consiglio di Parenzo presentò ed approvò la seguente mozione onde venissero effettuati dei lavori di restauro all'antico palazzo pretorio: «Il bisogno che tiene questo pubblico Palazzo ridotto in statto di prossima irreparabile ruina et hor inhabitabile per le molte mancanze che in esso si scorgono, chiama l'applicazione di questo spet. Consiglio a procurare i necessari rimedij et il riparo al danno imminente, nè havendo la Comunità forma imaginabile di supplire a ciò per la sua povertà che la rende sino inhabile a potter sodisfar i salarij di questo pubblico Rapresentante, pertanto li spetabili signori Consiglieri Giacomo Zorzi e Gasparo Albertini Giudici hanno proposto di supplicare opportunamente Sua Serenità che col esempio altre volte praticato alla pubblica munificenza nell'istesso Palazzo si degni comandare la restauratione necessaria a divertimento del maggior male, onde far presto parte dalli medesimi signori Giudici che siano portate sotto i riflessi del Principe, secondo le generali istanze e supplicazioni di essa Comunità ad oggetto che admitten-

dole, come si assicura ogn'uno, la predilezione che tiene il publico a questa Città redenta col dispendio del suo erario, si compiacia ordinare come meglio stimerà proprio la publica Sapienza il riparo sudeto a misura del bisogno che con notte distinte sarà attestato e che gli saranno humiliate da questo Ill.mo Nostro Rettore per le proprie deliberazioni» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *L'antico Palazzo Pretorio di Parenzo*, in AMSI, XLV, pagg. 358-359).

C'è un altro episodio ancora che testimonia dell'affermazione di Gasparo Albertini a Parenzo, dopo la sua nomina nel Consiglio nel 1683: avvenne nella città un fatto che destò molta impressione. «Nel febbraio del 1699 fu a scopo di furto gravemente danneggiata con distacco e trafugamento delle cinque figure di santi che l'adornavano, battute e frantumate unitamente a una pisside e a un ostensorio che vennero pure rubati. Il ladro, un forestiere, raggiunto a Cittanova, ove aveva nascosto i frammenti d'argento che vennero recuperati, fu dal Podestà di Parenzo Alessandro Barbaro condannato a morte mediante fucilazione, la cui esecuzione apportò al Comune una spesa di lire sei». Il 10 marzo il Consiglio si occupò di questo fatto per provvedere al risarcimento dei danni, e coll'intervento di Osvaldo Spinotto gastaldo della confraternita del Santissimo, deliberò di fare una decorosa pisside servendosi dei rottami della vecchia e di quelli dell'ostensorio. Ed elesse due provveditori straordinari della chiesa nelle persone di Gasparo Albertini e Antonio Pavan, «li quali habbino obbligo di ricever in consegna l'argento tutto dal signor Procurator della Chiesa Cattedrale, acciò dalli medesimi, col intervento anco del detto Sig. Procuratore della Chiesa, possino tutti tre proveder col mezzo di elemosine e con suoi mezzi e modi che più potranno, render redintegrata la Pala et sacra Pisside, far et operar in tali bisogni come più e meglio potranno, e le parerà più decoroso e di maggior servitio al culto Divino, che il tutto sarà ben fatto ed operato, e ciò nel più breve termine possibile» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, *ibidem*, pag. 377).

³⁴ «I lavori di restauro, iniziati nella primavera, dovettero venir ben presto sospesi per l'esiguità dei mezzi ricavati dall'imposta sull'olio, mentre il vescovo si schermiva da ogni personale contribuzione. Intanto la chiesa continuò a deperire con dolore e sdegno dei cittadini, offesi dalla tirchia insensibilità del presule diocesano. Seguirono attriti e conflitti tra l'autorità ecclesiastica e la comunale, finchè questa volle dare pubblica espressione ai suoi risentimenti in seno al Consiglio appositamente convocato, li 13 maggio 1685, dal Podestà Nicolò Barbarigo. Erano allora giudici ordinari il cretese Zorzi Salamon e il capodistriano Canciano Albertini, sostituiti il dalmata Luca Lossin da Pastrovicchio e Andrea Chiozza i quali, premesso il bisogno di togliere gli abusi e le male regole introdottesi nella città durante il suo spopolamento, proposero (e la proposta fu accolta con 11 voti favorevoli e 5 contrari) di eleggere un nunzio che debba portarsi avanti i Piedi di Sua Serenità, et humilmente supplicare, stante la povertà di questa Comunità, un Giudice Delegato in Istria con autorità sopra quanto contengono li qui sottoscritti Capitoli, et generalmente in ogni altro, che gli sarà rapresentato» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *La cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII*, in AMSI, XLV, pagg. 367-368).

³⁵ «Quando l'isola di Candia (o Creta) cadde nel 1669 in mano dei Turchi, numerose famiglie greche preferirono esulare piuttosto che rimanere sotto il dominio ottomanno. Accolte ospitalmente dalla Repubblica, alcune di esse vennero trasportate a Parenzo, ove, dopo quell'anno, troviamo stabilite sessantaquattro famiglie candiotte. Di mano in mano ch'era avvisato il loro arrivo, il senato faceva preparare le case abitabili, incaricando il magistrato alle fortezze di spedire il materiale per i tetti ed i pavimenti. Distribuiva inoltre nella maggior possibile vicinanza della città i terreni da coltivarsi, anticipando ed assegnando ai nuovi venuti non piccole somme di danaro per l'acquisto degli attrezzi rurali e degli animali occorrenti alla coltivazione dei campi.

Sappiamo dalla relazione del capitano di Raspo che nel maggio 1671 erano disponibili sessanta case "sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte che si trovavano allora a Zante ed a Corfù". Inoltre nel 1673 fu loro permesso di erigersi una chiesa del loro rito, però in un luogo remoto dove non vi fossero vestigia di chiese cattoliche. Il loro primo prete fu Michiel Chiozza da Retimo» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pag. 195).

³⁶ Manoscritto, cap. XIV/4. Lo stemma in questione non si trova più nella basilica, poichè dopo i lavori di restauro del 1935 tutte le pietre tombali furono portate altrove. Buona parte di esse si trova nell'antistante cortile; altre nel Museo Civico di Parenzo; di quella degli Albertini non è rimasta traccia.

³⁷ Manoscritto, cap. XIV/5.

³⁸ Manoscritto, cap. XIV/6.

³⁹ «Migliorate le condizioni del paese, e con queste risollevati gli animi degli abitanti, questi "parendo adesso che la città ricevuta di nuovo nella divina gratia, non più serve di tomba ma di salutare alloggio agl'abitanti, quali pervenuti da più parti con l'intera famiglia, nell'istessa Città si sono cresciuti", presentarono nel 1668 domanda al serenissimo doge che venissero ripristinate le forme giudiziarie volute dai precedenti statuti "conoscendo che l'unico fondamento della propria preservazione et accrescimento d'habitatori consiste nella manutenzione del loro statuto municipale».

Nè la loro preghiera fu invano. Colla duca del doge Contarini 6 luglio 1669, venne concessa la chiesta nomina dei due giudici "per consolar que' sudditi che si sono ricoverati in quel nido

riabilitandolo, rinascendo per essi la città medesima dalla sua desolazione, il che sarà d'eccitamento per moltiplicarvi ancora il concorso". Ai due giudici furono aggiunti due sostituti dal podestà-capitano di Capodistria nel marzo 1685» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pag. 194).

«Dopo il consiglio, ed accanto al podestà, hanno grande importanza i giudici, quattro di numero (I, 3), che assistono il podestà nell'amministrare la giustizia, civile e criminale. Possono, sia ogni singolo, sia tutti insieme, in nome del podestà, infligger pene pecuniarie, a tutela dell'ordine. Li convoca, *ad sonum campanae*, il podestà, o il suo vicario. Sorvegliano, inoltre, i cattaveri e i giustizieri; assistono il podestà nel rendimento de' conti de' camerlenghi e fonticari; ed, ogni anno, provvedono, sotto la sorveglianza del podestà, alla perambulazione de' confini del territorio comunale per mantenere rispettata l'integrità. Per disposizione posteriore (III, 5, 34), ogni giudice deve tener un cavallo per accompagnare il podestà, e due di loro quattro sono incaricati di essergli a fianco costantemente, sia ne' giorni giuridici, che negli ordinari.

I giudici, quando si rende ragione, sono assistiti dal cancelliere (I, 4), il quale prende anche parte al consiglio, e tiene il libro delle spese de' camerlenghi (I, 5). Annota, poi, le citazioni nelle cause; autentica i documenti della curia, e così via. In seguito, il cancelliere divenne anche massaro del comune (I, 15), e gli spettò l'obbligo di tener nota delle guardie, che venivano fatte a custodia della città; di curare il buon governo de' beni del comune; di sorvegliare i lavori, eseguiti per conto della comunità, e altro ancora. Più tardi (III, 42), al cancelliere fu vietato di esser avvocato per conto di terzi, fin che durava in carica, e nel secolo XV gli fu impedito di esercitar la cancelleria per conto del vescovo, limitando l'opera sua alla curia laica, civile e criminale (III, 81)» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pagg. 223-224).

⁴⁰ «Un punto controverso che turbò in parte le buone relazioni fra il vescovato parentino e la Serenissima fu la contea d'Orsera, su cui Venezia voleva avere pieno potere. Già dopo il 1542 il Senato Veneto aveva fatto un primo tentativo in parola, tanto che ad istanza del vescovo Giovanni Campegio, Paolo III aveva dichiarato con bolla speciale, che i castelli d'Orsera e di Sanvincenzo secolarmente dipendevano unicamente dal vescovo di Parenzo e dalla Santa Sede. Anzi il vescovo Leonardo Tritonio, che visse quasi sempre ad Orsera, pubblicò per le stampe, tosto dopo la sua elezione alla sede parentina avvenuta nel 1609, un codice civile e penale per la sua contea Orserese.

Nel 1613 il vescovo contestava alla Repubblica il diritto d'ingerirsi nelle cose del porto d'Orsera. Da allora fino al 1778 in cui la contea d'Orsera fu tolta al vescovo, non solo le liti cessarono, ma non venne a nessuno in mente neppure, che di siffatte controversie si potesse leticare» (FRANCESCO BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, in *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pag. 134).

«Nel 1769 finalmente Venezia sopprimeva la contea d'Orsera, ultima baronia temporale di possessione e potere dei vescovi parentini e ultimo vestigio del feudalismo d'un tempo che fu. Vivente il vescovo Negri, verso il quale il Senato Veneto ebbe grande stima, non si volle venire a questo passo, sebbene Venezia l'avesse pensato - come vedemmo - già al principio del XVII secolo. Ma - si noti! - morto il Negri il 18 gennaio 1778, l'11 marzo 1778, prima che a Parenzo giungesse il nuovo vescovo Polesini, il Senato sopprimeva e secolarizzava la contea d'Orsera, assegnando in compenso 2000 ducati alla mensa vescovile di Parenzo. Fatti però i conti, si vide che la rendita della contea non era sì grande, come di primo acchito era sembrato. Per cui il 20 nov. 1782 il Senato stabiliva di "minorare l'onere (cioè l'assegno alla mensa vescovile parentina), sempre però incominciando dal successore del Vescovo attuale". Ora, il vescovo Polesini morì appena nel 1819, la Repubblica cadde già nel 1797... quindi la mensa vescovile di Parenzo non ebbe neppure un bagattino, nonché un ducato.

Il 16 gennaio 1792 (more veneto) il Senato stabiliva di dare ad Orsera uno Statuto, basato in gran parte sulle leggi edite dal vescovo Tritonio nel 1609, le quali norme statutarie venivano meglio determinate il 13 aprile e il 23 maggio 1793, e nel 1794 (25 gennaio 1793, more veneto). Al vescovo di Parenzo veniva attribuita, ad ogni vacanza, l'elezione del parroco d'Orsera» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pagg. 143-144).

⁴¹ «Si preoccuparono tosto i cittadini di assicurare al proprio Consiglio le prerogative e i privilegi sanciti nel patrio statuto. Già il 14 giugno (1797), il giorno successivo all'occupazione austriaca, i giudici conte Vincenzo Maria Papadopoli e nobile *Giorgio Sincich* convocarono a seduta straordinaria i cittadini per raccomandare il Consiglio ai nuovi dominatori, cui si fece incondizionato omaggio. Due membri del Consiglio, Felice Lanzi e Giorgio Filippini, vennero deputati a recare al commissario plenipotenziario conte Thurn la domanda del riconoscimento e della conservazione dei diritti civili. L'argomento fu più ampiamente discusso a Parenzo stessa durante la visita fatta alla città dal conte li 29 giugno coi due rappresentanti speciali della Comunità, marchese Giampaolo Sereno de Polesini e *Lorenzo del Sincich*» (*Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, pagg. 254-255).

⁴² Manoscritto, cap. XV/1. I Gavardo (o Gaverdo), sono famiglia antichissima e fra le più illustri e notabili di Capodistria; «è oriunda nel 1110 di S. Martino di Brescia, dove aveva la sua rocca feudale... Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria il 25 marzo 1416... aggregata anche

alla Nobiltà di Pola nel XV secolo... Questa stirpe gloriosa diede molti ed illustri guerrieri e letterati» (GREGORIO DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, in AMSI, XLIX, pag. 108).

⁴³ Manoscritto, cap. XVI/2.

⁴⁴ Manoscritto, cap. XVI/1.

⁴⁵ UGO INCHIOSTRI in *Il diritto statutario di Parenzo (Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune)*, parlando del codice membranaceo della biblioteca municipale di Parenzo, a pag. 218, così scrive: «Su la guardia del codice, dopo l'ultima carta, è fatta la seguente annotazione: Adì 24 marzo 1683. Fu consegnato il presente statuto a me Nicolò Chierico Coad. Ordinario e Custode dell'archivio Pubblico dal S.r Zorzi Salamon V. Canc. di Comun, e numerate le carte che sono 96, mancando le carte n. 19 e 23, l'ho posto nel Armiere Pub.co ove sono li Volumi Civilli, e ciò alla presenza del S.r Luca Lussin». Cfr. nota 5, pag. 255, in *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*: «Il tribunale parentino riuscì composto del march. G.P. Polesini o del suo aggiunto quale giudice, di Rinaldo conte Gregis e Felice Lanzi quali assessori, del dott. Pietro Salamon quale cancelliere».

Un registro del marchese Giampaolo Polesini, ancora sempre direttore politico, ci indica tutti i partecipanti a questa adunanza che sono i nobili: Anastasio Salamon, Gio. Antonio Sincich, conte Rin. Gregis, Nicolò Papadopoli, Lorenzo Sincich, Giorgio Salamon, Girolamo Lanzi, Vincenzo Maria conte Zorzi Papadoli, Marco Ant. Sincich iun., Antonio Artusi, Lugrezio Raguzzi, Pietro Filippini, Giuseppe Filippini, Nicolò conte Rigo, Francesco conte Becich, Giorgio conte Becich, Pietro Zuccato, Pietro Salamon, Girolamo conte Agapito, Domenico Nicolò conte Gregorina, Benedetto Salamon, Marco Salamon, Zorzi Albertini, Giuseppe Artusi (nota 2, pag. 257, *Parenzo, ecc.*). Anche nella *Tavola delle case antiche e nove ch'hanno il freggio dell'ingresso nel spet. Consiglio di Parenzo* (P. PETRONIO, *op. cit., ibidem*), vengono elencati, accanto agli Alberti, tra quelle che ci interessano in questa sede, le famiglie dei Bichiachi, Barbo, Dalla Bella, Pavano, Salamon e Sincich.

⁴⁶ Manoscritto, cap. XVI/1.

⁴⁷ E' l'autore di queste memorie; «nato 29. Feb.ro 1732, si fece Domenicano nella Congregazione del B. Giacomo Salomonio di Venezia; e professò in Conegliano 13 Maggio 1747». Vedi manoscritto, cap. XVI/2.

⁴⁸ Fu fatto canonico della Cattedrale di Parenzo nel 1737 (Manoscritto, cap. XVI/2).

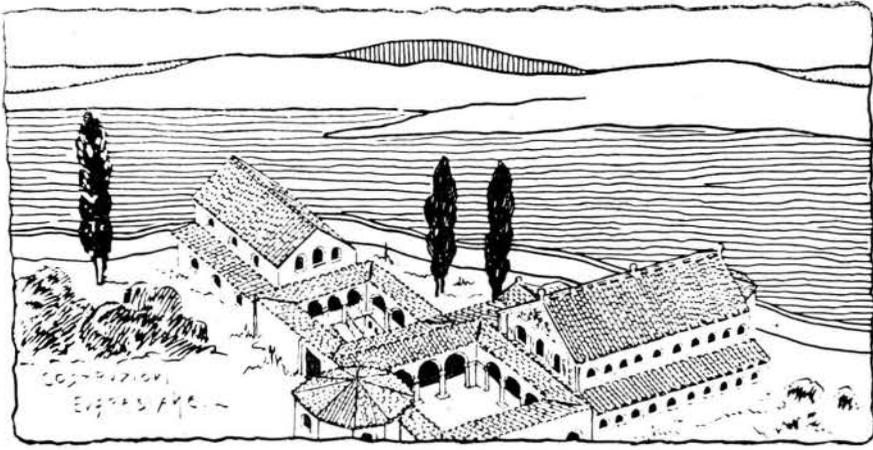
⁴⁹ Sposerà Domenico Bichiachi nel 1774 (Manoscritto, cap. XVI/2).

⁵⁰ «Vive d'entrata senza professione amato da tutti a cagione delle sue nobili prerogative...»; nel 1774 sposò a Parenzo Maddalena Mainenti, nobile famiglia di cittadini di Venezia (Manoscritto, cap. XVI/2).

⁵¹ Manoscritto, cap. XVI/3.

⁵² Il sig. Guido Rismondo vive attualmente a Verona; fu bibliotecario della Civica di Rovigno tra il 1939 ed il 1940. L'inventario del 1935 era stato eseguito sotto la direzione del maestro Giovanni Rischner, che fu bibliotecario prima del sig. Rismondo.

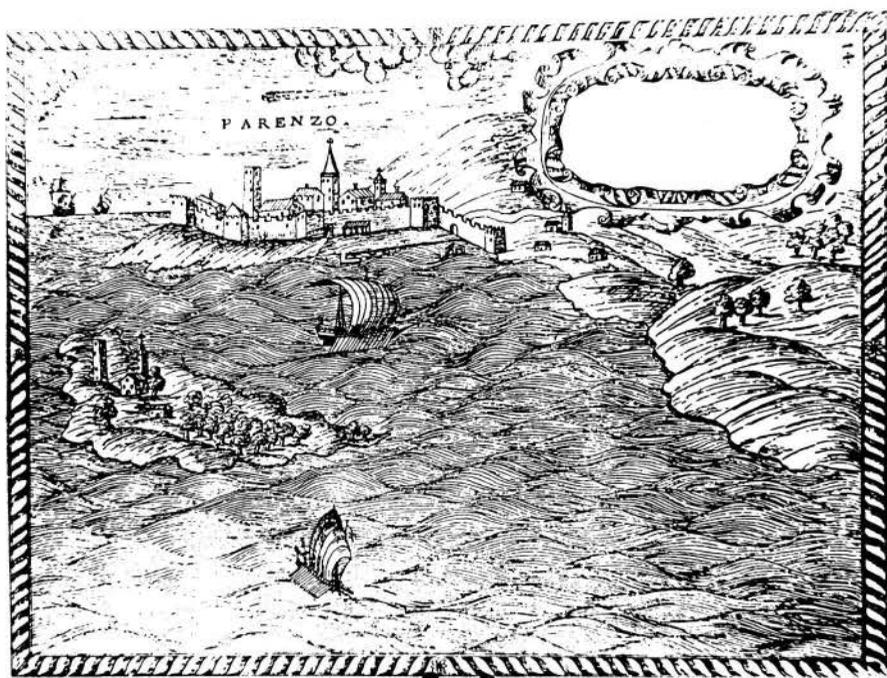
⁵³ Carlo de Franceschi soggiornò a Rovigno con molta frequenza tra il 1843 ed il 1853 (vedi *Lettere di C. d. Franceschi a P. Kandler ed altri*, AMSI, vol. XL, fasc. II, pagg. 257-346). Può darsi egli abbia depositato nella Biblioteca Civica della città il manoscritto, anche se l'istituzione fu aperta ufficialmente al pubblico solo nel 1859, dopo il lascito librario del can. P. Stancovich. Comunque, da quanto risulta dalle *Cronache di Rovigno*, fasc. 26, di Giuseppe Angelini, la città aveva avuto la sua biblioteca pubblica già nel 1709 (G. RADOSSI, *Le memorie inutili di Antonio Ive*, vedi bibliografia).



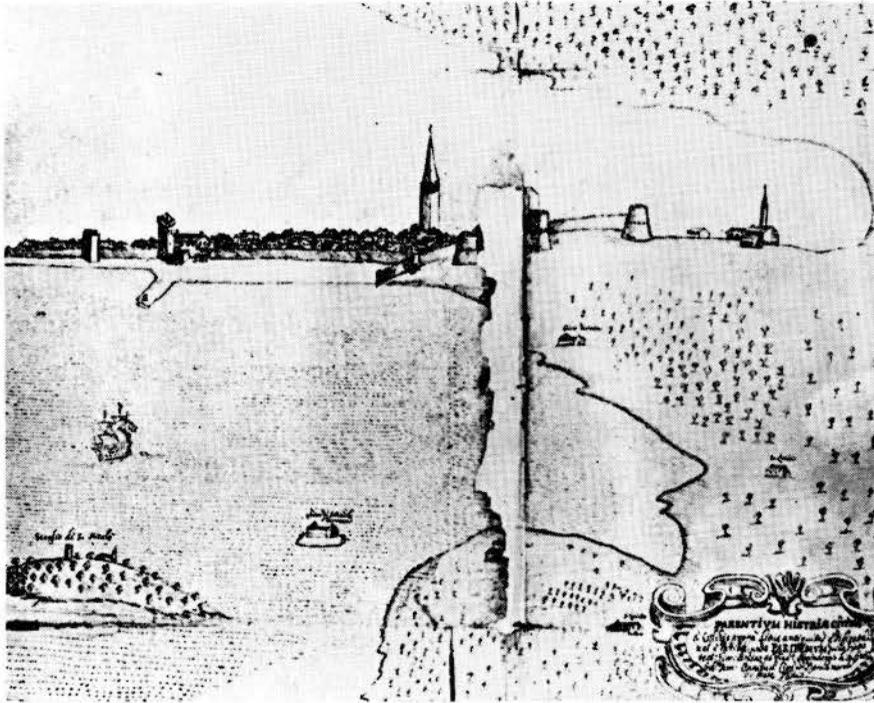
Il complesso delle costruzioni Eufrasiane di Parenzo, visto da sud-ovest.
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).



Vedutina di Parenzo nel Cinquecento (1564), dall'opera di
Fra Bianco Noè. Sono visibili soltanto la Porta di Mare ed il
tratto di città attiguo alla stessa.



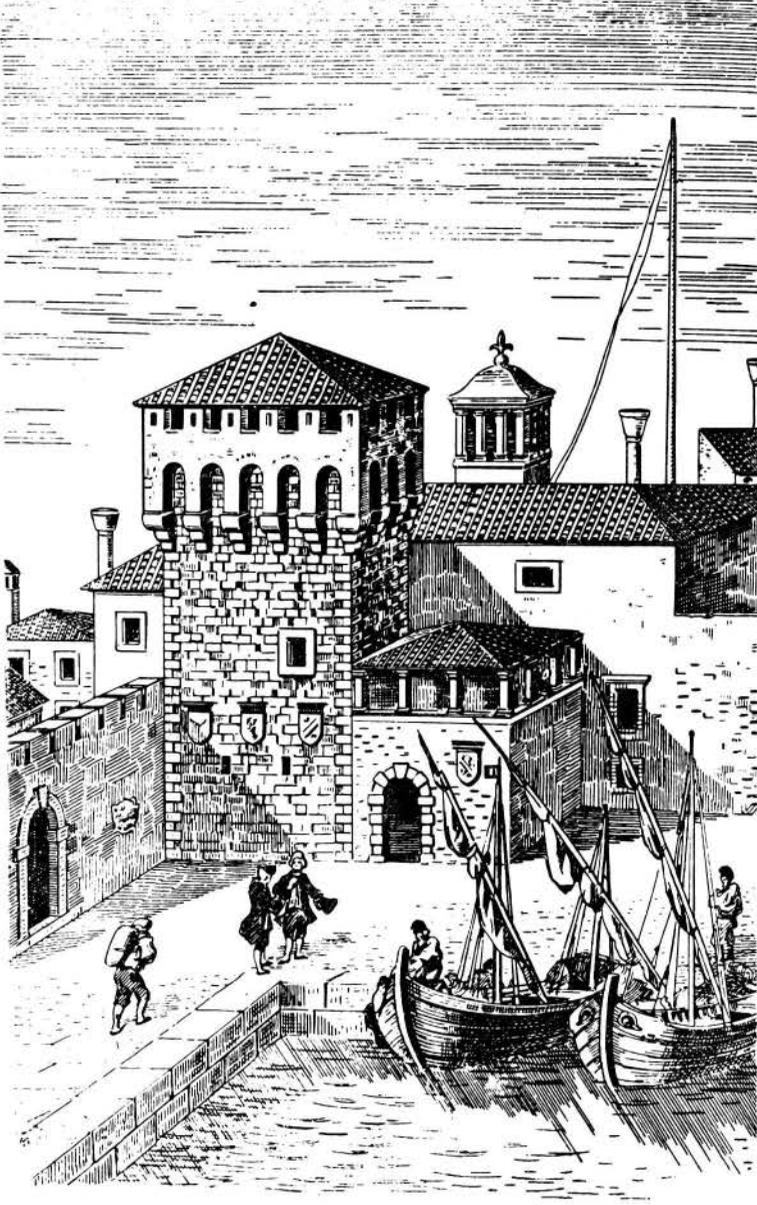
Disegno a penna di Parenzo cinquecentesca di Angelo degli Oddi, del 1584. In esso la torre della Serenissima è disegnata quadrata; si notano ancora due torri: la maggiore corrisponderebbe al campanile della ex chiesa di S. Francesco, la minore è il campaniletto della chiesa che sorgeva all'imboccatura della «Calle della Bissa». Il molo è segnato in forma di «L».



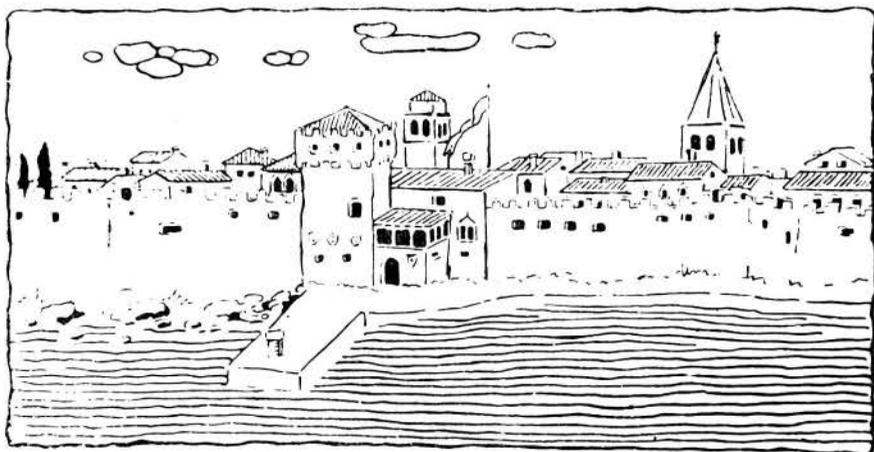
Disegno a penna della città vista da terra, secondo Prospero
Petronio - 1681 (op. cit.).



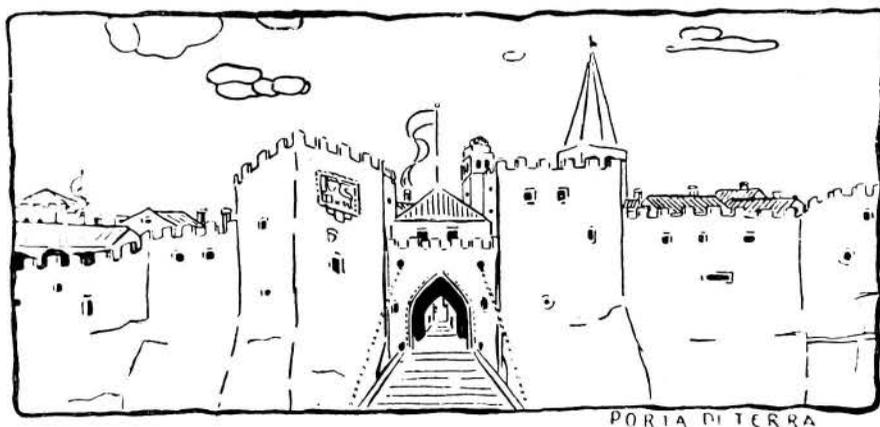
Disegno della Parenzo settecentesca eseguito da Giovanni Valle del 1775. Si vedono le torri prospicienti la riva, con una che è stata già trasformata in palazzo gentilizio. Alla base del molo si vede la Porta di Mare con la torre in buono stato e con il «liagò» del Palazzo del Podestà. Parte del muro di cinta è già privato delle merlature. La casa con il tetto maggiore è quella dei *Sincich*. Il disegno offre inoltre un'idea della vita e dei costumi dell'epoca: si assiste all'arrivo d'una squadra da battaglia composta da galere, corvette e legni minori. L'ammiraglio scende a terra in un lancione provvisto di baldacchino, mentre il «magnifico Podestà» lo attende sulla punta del molo per ossequiarlo. Intanto una lancia è approdata alla «Sanità» (a sinistra) con i documenti. Nello squero si lavora alla costruzione di imbarcazioni, mentre i cordaioli fabbricano funi. I ragazzi si esercitano a nuotare in vario modo. Si noti pure la selva di fumaioli a campana - riproduzione da «Istria Nobilissima» di Giuseppe Caprin - Trieste 1907.



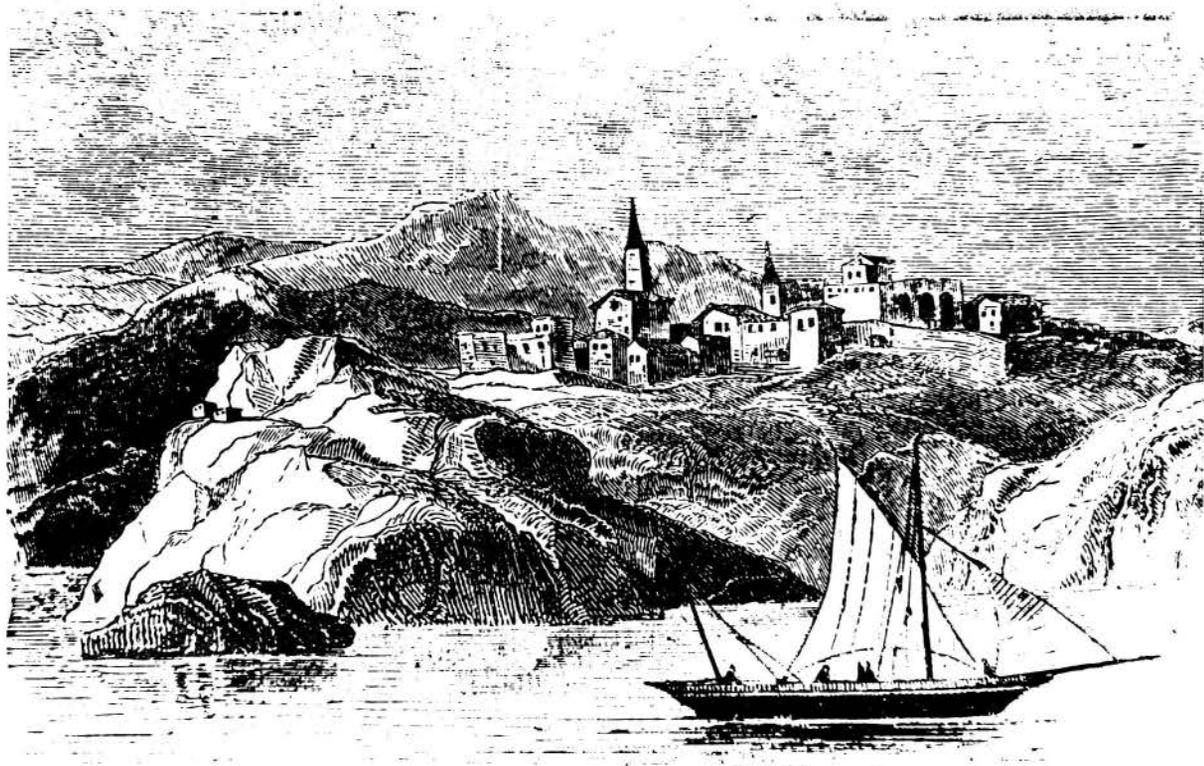
Torre e terrazzino del Palazzo dei podestà. Da: «Istria Nobilissima» (op. cit.).



Molo e Palazzo del podestà all'epoca veneta, da disegno di Rina Canciani.
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

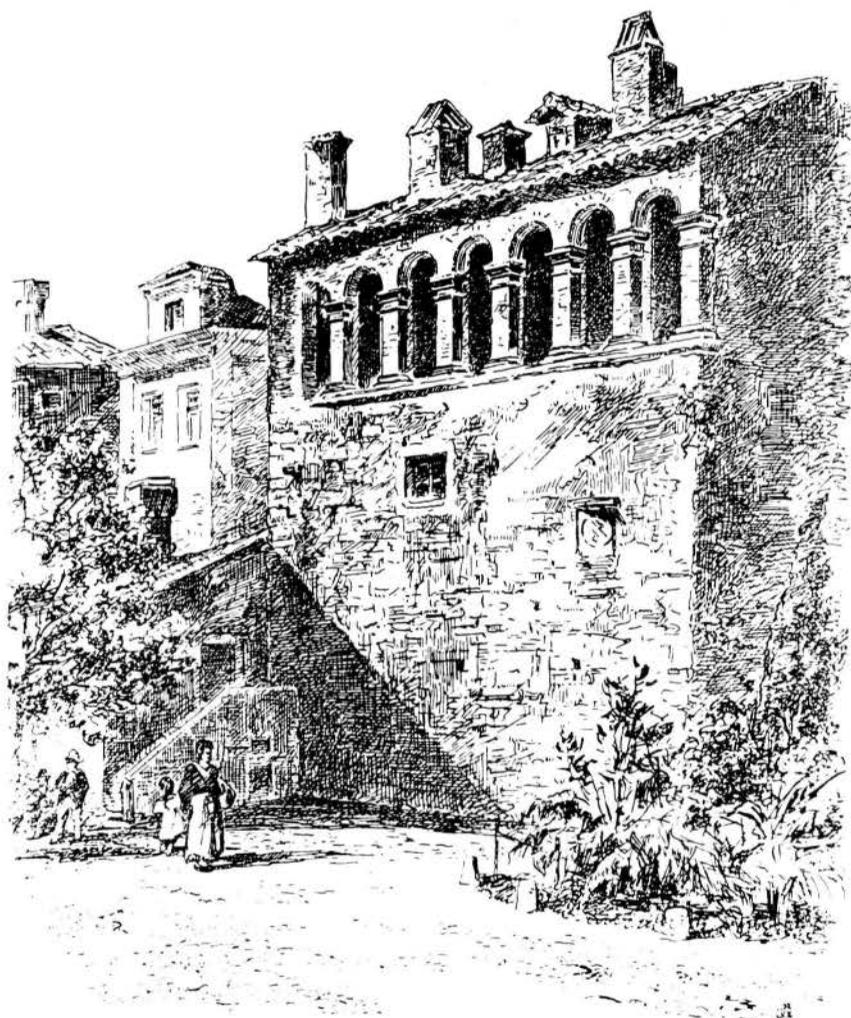


Porta di terra ferma, demolita sul principio del secolo XIX, da disegno di R. Canciani.
Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).



Veduta di Orsera, come appare nella «Grande illustrazione del Lombardo-Veneto»
a cura di Cesare Cantù (Milano, 1858).

Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).



Casa con loggia. Da: «Istria Nobilissima» (op. cit.).



La «Casa dei santi». Da: «Istria Nobilissima» (op. cit.).



Leone sulla torre pentagonale di terra ferma scolpito nel 1447 dal mastro Giovanni de Pari da Trieste; il libro porta la scritta: FACITE IVSTICIAM ET DABO PACEM FINIBUS VESTRIS. Da: «Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del comune» (op. cit.).

Compilatore della presente genealogia degli Albertini di Parenzo - Fossaticeira in quanto riguarda le origini toscane e comitali della famiglia, fu il Padre Giorgio Albertini, Combenciano, teologo e letterato di buona fama.

C. D. F.

La noterella di Camillo de Franceschi apposta sul retro del primo foglio del manoscritto (vedere a pag. 217 e 218).

Notizia Storiche.
 appartenenti alla famiglia degli Albertini
 di Lorenzo
 raccolte, ed illustrate da uno della detta famiglia
 in Venezia 1778.

Neque omnia quam videm, ut neque ab indoctissimi-
 mus civis reverentur, neque a doctissimis: quod
 alteri non intelligunt; alteri vero plus fortasse,
 quam vident. Cic. p. deorat.

I

1. Il cognome degli Albertini è uno de' più estesi
 in tutta Italia, e si vede in ogni tempo negli uomini illustri, non
 pur nelle scienze, come pure può vedersi nell' erudita raccolta
 degli Scrittori d' Italia del Conte Mazzuchelli; ma anche nell'
 antica copiosa Nobiltà, di che ne abbiamo della parte ovov-
 più la rinvenuti tempi. Per attestato d' Angelo Maria Scan-
 dino Regio Bibliotecario della Laurenziana, che ne scrive la
 vita, era di Nobile famiglia Albertini il celebre P. Niccolò
 Cardinale de' Rvato dell' Ordine de' Predicatori, uomo di stra-
 ordinari talenti, assunto alla Segreteria del Sr. Pontefice XI.
 nel 1594. Pomponio Vozani Scrittore Bolognese ne
 suoi libri della sua Patria stampati in Bologna 1598. lib.
 7. alla pag. 1584, racconta qualmente nel più di
 mille uomini di queste famiglie, sulla Garabonche, cioè Ca-
 natoli, Scintieri, Lepoli, Faberzi, Tolani, Vozani, Alber-
 tini, ed altri, che la parte del Papa sostenevano sui confi-
 ni contro quella de' Bentivogli; avevano condotto a loro
 spese, con tre mila ostiati, Angelo Riva de' Campi, e il si-
 gnor di Corvegno. Lo stesso racconto ci fa Giampaolo
 de' Gherenzj Romani nella Corona della Nobiltà d' Italia,
 edizione di Bologna 1642 par. 2. alla pag. 1548. Tro-
 viamo altresì rammentate da Giorgio Orsino Marchesi
 nella Salvia dell' Onore stampata in Livorno 1755 alla pag.
 1050 Due donne, cioè Faustina e Antonia della copiosa
 Famia

Famiglia Stobili della Città, con cui non sia risorta la famiglia nostra Albertini.

4. Per giusto tributo di benevolenza filiale voglio dar fine a queste Notizie Stoviche col dir qualche cosa di più preciso intorno alla cospicua nascita, e alle singolari provocationi di Elena Salomon madre mia bellissima, di cui non per so mai vanamente, che sotto le lagrime non mi scappino con forza dalle guance. Naque ella in Ravenna nel 1700 da Giorgio Salomon, e da Elisabetta Cassina Dama Ladovana, e Cittadina di Venezia. Nella caduta del Regno di Cardia scaccato Giorgio da quell'Isola Reale portossi da Venezia, e presentò al Principe Serenissimo le sue suppliche per essere riconosciuto quel ora Cavaliere Veneziano dell'antichissima famiglia de' Salomonni. Cominciando dunque dall'ultimo provato in Venezia lo si far constare i sette gradi che seguono:

Grado 1.

H. H. & Zuanne Salomon q. b. Zuane di Carbia, provato in Venezia l'anno 1464. in H. D. Maria Sagredo

Grado 2.

Piero in H. D. Maddalena Quervini

Grado 3.

Zuanna provato in Carbia in H. D. Orin da Mezzo

Grado 4.

Lunardo (suo fratello Marco primo genito provato in Carbia) in Vittoria Darsivella Stobila Guetane d'antichi Teudatavj

Grado 5.

Piero in H. D. Robinsona Cornet q. b. Andrea

Grado 6.

Andrea in H. D. Maria Zorzi q. b. Giacomo

Grado 7.

Zorzi postulante in Elisabetta Cassina Stob. Ladovana Città di Venezia.

Andrea

Benedetto

Elena

in Isabella Ornan

in Elena Ornan

in Antò Albertini

Giorgio, Marco, Benedetto Anst. Piero Andrea Maria Orsi Giorgio, Franço, Benedetto

Il foglio n.ro 45 del manoscritto, con il quale ha praticamente termine l'esposizione delle «Notizie storiche appartenenti alla Famiglia degli Albertini di Parenzo».

BIBLIOGRAFIA

- BENUSSI BERNARDO: *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, Lloyd, 1888.
- BOERIO GIUSEPPE: *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867.
- CANTU' CESARE: *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano, Corona, 1858.
- DIVERSI: *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, volumi XVI (I), XL (II), XLV (I e II), XLIX, LI-LII.
- DIVERSI: *Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, Parenzo, Coana, 1910.
- PAULETICH ANTONIO: *Il Libro Catastico di Rovigno del 1637*, in «Atti» del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, Trieste, Tip. Moderna, 1971.
- PAULETICH ANTONIO e RADOSSI GIOVANNI: *Stemmi dei podestà veneti e di famiglie notabili di Rovigno*, in «Antologia III» del concorso «Istria Nobilissima», Trieste, Tip. Moderna, 1970.
- PETRONIO PROSPERO: *Delle memorie dell'Istria sacre e profane*, Trieste, Coana, 1968.
- PINGUENTINI G.: *I nostri cognomi*, Trieste, Stab. Tip. Nazionale, 1971.
- RADOSSI GIOVANNI: *Le memorie inutili di Antonio Ive*, in «Antologia IV» del concorso «Istria Nobilissima», Trieste, Tip. Moderna, 1971.
- ROSAMANI ENRICO: *Vocabolario Giuliano*, Bologna, Cappelli, 1958.

MANOSCRITTO DI GIORGIO ALBERTINI

Capitoli dal I all'VIII: Omessi

IX.

GLI ALBERTINI A VENEZIA

1. Stabilitisi in Venezia gli Albertini non occorre d'aspettar di ritrovare in essi nè uffizj, nè nomi cavallereschi di Conti, di Militi, e di altro: come in quella stagione si troveranno per avventura in niun altra famiglia quantunque molte nobilissime di varie contrade si sieno allora in queste maremme ricovrate. Venezia è un paese che anche oggidì, tranne i patrizj, non fà nobiltà; e pare che i sudditi non molto l'apprezzino; perchè non avendo parte alcuna nel governo, se non di meri ministri, e scritturali; nè essendovi tra essi quella spezie di repubblica con cariche, giudicatura, e magistrati, che si vede in qualunque altra città soggetta; pare che nemmen sappiano destarsi a quella nobile emulazione di montare all'alto, che si vede in ogni altro luogo. Tutta l'occupazione de' sudditi in questa Dominante, specialmente negli antichi tempi, era il traffico, la marinarescia, e l'arte; per modo che anche a' nostri giorni tra' Veneziani non s'apprezza altra nobiltà che quella che viene dall'oro; e pare che sieno tutti sul torno di quel imperatore, di cui disse Dante, Conviv. 141. ediz. di Fir. 1723:

Tale imperò, che gentilezza volse,
che fosse antica possession d'avere.

S'aggiunge che oggidì, in cui per lo smodato lusso, la vita cavalleresca si fà consistere in sustanza in un ozio indegno, sono pochissime quelle professioni, di cui si degni un cavaliere alquanto facoltoso. Ma negli andati tempi, ne' quali si pensava che dover dell'uomo onesto è di rendersi utile alla società tutti gl'impieghi, e tutte l'arti erano in riputazione, e poche erano quelle, che si riputassero indecorose all'uom civile. E giacchè siamo entrati in questo punto mi si permetta di mostrare a pura erudizione quanto su questo fatto si sieno cambiati i tempi, e i pensieri delle Nazioni.

* * *

Si omettono i paragrafi seguenti, eccetto alcune righe dell'ultimo, che contengono una lunga digressione dell'autore sulla «nobiltà» in genere, frutto, com'egli stesso ammette, di «pura erudizione».

* * *

8. Questo però sia detto, conforme abbiám premesso, a sola erudizione, che può darci molti lumi per la storia. Per altro vedremo in seguito che i nostri, quantunque si sieno accomodati per qualche tempo all'uso di Venezia, e dell'Istria, hanno però goduto sempre de' varj titoli d'onore, che secondo i secoli sono stati in uso; ed hanno celebrato per lo più matrimonj nobili; ed hanno dato in ogni età degli uomini illustri pe' loro talenti, e pe' civiti uffizj, che hanno esercitati.

Omesso il resto del paragrafo 8.

X.

FRA PAOLO

1. Il più antico degli Albertini di Venezia che sia giunto fin ora a nostra notizia, ed assieme il più insigne di tutti per santità di vita, per straordinarj talenti, e per immensa erudizione, è Paolo Albertini dell'Ordine de' Servi di Maria, chiamato volgarmente nella religione *F. Paolo da Venezia*. Il P. degli Agostini scrisse la vita di questo grand'uomo, e la inserì nel to. 1. della sua Storia degli Scrittori Viniziani. Di esso ne parlano con somma lode il Serenissimo Foscarini nella Letteratura Veneziana, e il Superbi ne' suoi Trionfi, e il Janio negli Annali de' Servi, in cui lo chiama un *Mostro* in ogni genere di erudizione. Da questi, e da altri autori caveremo le notizie, che siamo qui per dare d'un soggetto di tanto lustro alla famiglia nostra. Egli nacque in Venezia verso il 1430 e poichè il P. degli Agostini lo chiama *di civile, ed onorata famiglia* mi venne in pensiero di supplicare il P. M. Paolo Canziani Servita, religioso celebre in questa Dominante, di favorirmi di qualche notizia tratta dall'archivio del suo convento, da cui potessi prendere più accertato lume onde saper chi fosse il padre del nostro Paolo, e donde venisse, e come si chiamasse, e qual fosse la professione, o il genere di sua vita. Il compitissimo ed erudito religioso con suo figlio mi scrisse così: «M.R.P. Sig. C.n Col.mo. Nello archivio non ho trovato sin ora relativamente al C. Paolo Albertini se non l'istromento della sua professione, nel quale però non è scritto il nome, che egli aveva da secolare, perchè questo in allora non usava a scriversi, per quanto rilevo anche dalle professioni fatte dagli altri. Dunque nell'anno 1446 30 Maggio nove frati fecero professione in una volta, e sono tutti descritti nell'istromento. Fra essi v'è questo nome. Fr. Paulus q.m Albertini Meutary, che io suppongo voglia dire notarii, perchè usava scriversi la professione del padre, massime se questa era di arte liberale, come si vede in altri (*). Ma l'istromento, per quanto si vede, fù scritto in fretta, perchè

(*) *A fianco, nel manoscritto, si trova la seguente nota dell'autore: Essendomi io portato in persona ad esaminare questo istromento, rilevasi tosto al primo colpo d'occhio, che non si dice già Mautari, ma Varatorii. Il padre dunque di F. Paolo non era Notajo, ma Pellicciere o mercante di pelli? Professione a' que' tempi molto onorata e specialmente tra i Toscani a cagione dello smodato lusso, che s'era introdotto tra le dame, le quali di pelli preziose facevano grande uso.*

v'è dentro anche qualche cassatura. Questo è il lume, di che per ora posso servirla. Se avrò lumi maggiori, non mancherò di significarglieli, e con tutto il rispetto mi rafferma. Venezia ai leri 11 Giugno 1778 di V.P.M. Umil.mo Dev.mo, Obblig.mo Ser.te F. Paolo Canziani». Altre notizie che queste non si hanno potuto ricavare, per essersi anni fà abbruciato colla libreria, e col convento gran parte di quell'archivio. Secondo dunque questo erudito religioso il padre di Paolo faceva il notajo, professione assai nobile, cui anche ne' tempi barbarici non s'ammettevan che persone libere, o sia nobili; e non già i servi, come apparisce da un diploma d'Ugo re d'Italia conceduto nell'anno 942 ad Ariberto vescovo di Regio. E' noto in quanto pregio fosse in Bologna, e nel Campo di S. Domenico vi si vede ancora il magnifico deposito elevato sopra colonne, in cui si sepevano i notaj. Ed io predicando quest'anno in Vicenza ho trovato che tutte quelle case cavalleresche, che molte sono, e di antichissima nobiltà, ambivano una volta di farsi ascrivere nel collegio de' notaj: per modo che è certa prova di nobiltà cavalleresca se taluno nel secolo XV, ed anche XVI, e più giù si trova registrato in quel collegio, i cui libri si conservano nel campanile del nostro convento di Santa Corona.

2. Da un padre dunque, che esercitava un officio in ogni tempo nobile, ma che specialmente allora riguardavasi come officio cavalleresco, nacque verso il mentovato anno 1430 il nostro Paolo, il quale avendo sortito un'anima prevenuta da Dio colle sue più distinte benedizioni, appena giunse all'età di 10 anni, che prese l'abito de' Servi di Maria nel mentovato convento di questa Dominante, come assicura il P. degli Agostini, il quale morì molti anni prima dello accennato incendio, e che dice d'averlo tratto da quell'archivio essendo allora priore il P. M. Matteo Rossi. Secondo gli statuti della Chiesa dovè differir la sua Professione fin all'anno 16° della sua età, in cui la fece in mano del P. M. Giovanni da Mantova, ch'era Provinciale. Provveduto, come ho detto di straordinarj talenti, e di un'immensa memoria, oltre alla filosofia, alla teologia, a' sacri canoni, e ad altri studj de' regolari, s'applicò alla poesia, alle matematiche, alle lingue orientali; nè vi fù genere di erudizione, in cui non divenisse in breve singolare. Fioriva a que' tempi in Venezia, e altrove la religion de' Servi per molti uomini d'insigne letteratura, e pietà; fra i quali rendevasi eminente F. Niccolò Inversi, che fù poi vescovo di Chioggia, come nota l'Ughelli, to. 5. Ital. Sac. col. 1422. Di questo gran prelato favellando il Sanio negli Annali de' Servi alla centuria 3. lib. 2.pag. 515 gli fà questo magnifico elogio: «Nicolaus quoque alter (Episcopus Clodiensis) Venetus per hec audem tempora miris laudibus suppetit, celebrandus, cujus preter doctrinam eximiam, eloquens in dicendo faccondia tantam ei autoritatem apud Republicam Venetorum conciliaverat, ut in decernendis quibuscumque gravissimis illius Senatus rebus, Nicolai, ques ad secreta consilia admiserant, sententia dictis illorum plerumque anteferenda censeatur». Fù questi il celebre precettore del nostro Paolo, e sotto la sua disciplina avanzossi per modo nelle scienze, che come siegue a dire lo stesso Sanio, si lasciò addietro per lungo tratto il maestro: «Habuit Nicolaus sua doctrina sectatores, et alumnus Paulum illum, quem postmodum veluti omnigena doctrina Monstrum agnovit, Magistro longe prestantionem, quisquis scientiarum percupidus expensor».

3. Comunque però non fosse Paolo inferiore a chi che sia nella vasta erudizione, rendevasi a tutti superiore colla sua eminente pietà, che accresceva lustro e meraviglia a' suoi segnalati talenti; onde il citato annalista, loc. cit. lib. 3. cap. 4.

pag. 545, lo chiama «In humanioribus, divinisque liberis nemini postmodum secundus, in eorum vero probitate facile princeps». Compiuti i suoi studi con tanto profitto nella letteratura, e nella scienza de' Santi, fù fatto in Venezia lettor di dialettica, e due anni dopo spedito a Bologna il giorno 17 Aprile 1456 ricevè la laurea del Magistero in Sacra Teologia, e fù aggregato al collegio de' dottori di quella insigne università, che si mantenne sempre con tanta riputazione. Mostrò tanto valore nelle pubbliche scolastiche quistioni, che dovè sostenere in tale incontro, che per attestato di Gian Niccolò Pascuali Alidosi nel Catalogo de' Letteri Forastieri, che hanno letto in Bologna a c. 62, fù eletto Pubblico Cattedratico di filosofia in quel rinomatissimo studio. Non contento però del solo onor delle cattedre, ed anelando a cose maggiori per la gloria del Signore, si diede indefesso alla salute delle anime, predicando con tanto zelo nelle più insigne città d'Italia, e con tanto frutto, che come dice l'annalista servita nel luogo citato, si riguardava ovunque qual altro Paolo Apostolo disceso dall'alto per infiammare il cuor degli uomini, e rapirli fin al terzo Cielo: «Omnes primarie Urbes, que seu disserentem seu concionantem postero tempore audierunt, ipsum è Celis Tarsensem in Paulo quodam modo operari opinabantur». Non vi fù dunque arringo fra i più cospicui d'Italia, in cui non abbia dato saggi della sua mirabile eloquenza. A detta dell'Alidosi nel luogo citato, lo ascoltarono a grande frutto e meraviglia, tra molte altre città, Roma, Venezia, S. Petronio di Bologna, e più volte Firenze, la quale avendolo udito perorar da' sacri rostri nel Capitolo Generale de' Servi, tenuto in essa città nel 1470, ne concepì tanta stima, che lo volle predicator nella sua cattedrale per un anno continuo, e più altre volte, come dice il P. degli Agostini, lo invitò da Venezia con lettere officiosissime a decorare i suoi pergami: «Senatui Florentino», sono parole del Sanio, lib. 3. cap. 19. pag. 533, «tante admirationi concionando fuit ut cogere denuo per integrum subsequentem annum plenas lepore, et doctrina conciones continues in Cathedrali habere».

4. Oltre a' pergami, e alle cattedre decorate dal nostro Albertini con tanta gloria, egli coprì anche le dignità della sua religione, e sempre con que' vantaggi, che si potevano aspettare da sì grand'uomo. Nella decade seconda delle Chiese Venete del Sig.r Flaminio Corner alla pag. 64 lo trovo registrato tra la serie de' Priori di S. Maria de' Servi, con queste parole: «Paulus Albertinus Bononiensis Collegi doctor, et socius, ibidemque philosophie publicus professor». Fù anche eletto in Provinciale della sua provincia, come apparisce, dice il P. degli Agostini dell'archivio del convento de' Servi di Venezia. Desiderando però alcuni, siegue a dire l'autor testè mentovato, di vederlo promosso a gradi più cospicui, lo proposero fra molti primo di tutti al Senato veneto pel Vescovato di Torcello». Ciò avvenne adì 5 Agosti 1471 come apparisce dal notatorio XIX della pubblica cancelleria alla pag. 120, in cui si registrano i nomi de' conventi sin al numero di 25, parlando in fronte la nota il titolo che siegue: «Infrascripti fecerunt se scribi ad probam episcopatus Torcelli per abitum Reverendi Patri Domini Placiti, cui Deus pareat. Venerabilis Magister Paulus de Venetiis Sacre, Theologie Ordinis Servorum Etc.». Quantunque la sorte del vescovato cadesse sovra altro soggetto, il Veneto Dominio nutrì sempre pel nostro Paolo una stima distinta, e sotto il doge Piero Mocenigo lo spedì ambasciatore al Turco per affari importantissimi di stato. Compiuta la sua

ambascieria con aggradimento pubblico, appena ritornato in patria, mentre il speravano da lui cose maggiori, colto da improvvisa morte

O decus, o fama merito pars maxima nostra!

finì i suoi gloriosi giorni in età di soli 45 anni con pianto universale di tutta Venezia; come dice l'annalista Servita nel luogo citato, lib. 3. cap. 4. pag. 545, di cui sono le seguenti parole: «Venetus quoque Senatus illum oratorem, Petro Mocenigo Duce, pro rebus arduis ad Ottomanum Turcarum Imperatorem misit: quo munere summa cum laude, ac reipublice utilitate hoc anno (1475) perfunctus cum Venetias fuisset reversus morbo repentino obrutus diem obiit». Dopo solenni esequie come siegue a dire lo stesso annalista fatte intorno al suo cadavere per maggiormente perpetuare la celebrità del di lui nome, e per la alta opinione che tenevasi da tutti della sua rara pietà fù sepolto in disparte dai religiosi verso la metà di quel maestoso tempio in cui tuttora giace sotto lapida onorata, veduta anche da me, e che in basso rilievo esprime al naturale la di lui figura. S'oda il Sig.r Flaminio Corner nel luogo citato: «Superest adhuc in ecclesia (Servorum) ejus sepulcrum, cui insculpta visitur ejus imago, ac sequens elogium:

Quis pugit occubuit Fidei, quis vixerit alter
Pauper, et in nostra Religione sacer?
Hic laqueos Crysippe tuos, et dogmata novit
Christicolum, et tenuit sydera uncta Polo.
Judaicam et Latiam Paulus, Prajamque Minervas
Doctus, et explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti Divum patitur pendere coronam
et reliquit nostros Christe benigne choros.

I quattro ultimi versi vengono trascritti con qualche accidental varietà dal Sanio. Ma come li rapporta il Corner vengono riferiti anche dal Seren.mo Foscarini, e dal P. degli Agostini.

5. A ragione nota il citato eruditissimo Corner, e con esso il suddetto P. degli Agostini quanto malamente l'accennata sposizion di Dante venga attribuita dal Gandolfo, da Mario Crescimbeni, e da altri a F. Paolo Nicoletti romitano di S. Agostino, venendo smentita l'opinion loro dalla trascritta iscrizione sepolcrale. Trovasi essa sposizione scritta a mano in un volume cartaceo in 4° nella Libreria de' Candidi di Padova, come riferisce il Crescimbeni nella Istoria della Volgar Poesia, lib. 2. a car. 273. Il Tommasini che di essa Libreria de' Candidi nè formò il catalogo non vi riconobbe nome alcuno di autore; onde nella Bibliotheca Patavina MSS. pag. 89. l'accennò sotto questo titolo: «Commentarii Anonesmi in Poemata Dantis Latino idiomate usque ad c. 14. reliqua etrusco. Sequuntur Latini in Paradisum». Il Superti nel Trionfo glorioso degli eroi illustri di Venezia, lib. 3. pag. 19, favellando del nostro Paolo scrive così: «Similmente nobile soggetto riuscì il P.M. Paolo Veneto, di nobilissimo ingegno et di molta dottrina, et eloquenza, il quale oltre alla bontà di vita, fù anche nella poesia versatissimo, et particolarmente nella latina compose:

De Notitia Dei lib. 1.
De Condendo Christiano Testamento
De ortu, et progressu sui Ordinis
Explicatio Dantis Aldigerii Poeta».

Queste quattro opere gli vengono attribuite anche dal Sansovino nella Venezia, lib. 13. a car. 249, e dall'Alberici, catalogo degli scritti veneziani a car. 72. Il P. degli Agostini congettura con buone ragioni, che possa essere produzione legittima del nostro Paolo anche l'opuscolo, che si conserva presso i monaci Cassinensi di S. Giustina di Padova, che porta in fronte questo titolo: «Ad devotionem clari Patricii Veneti Domini Petri Marcello quondam Domini Andrea ego Frater Paulus Venetus Theologorum minimus infrascriptam regulam laborare curavi, ut ipsius anima instructa sit qualiter se in confessione habere debeat, et ordinatis omnia peccata confiteri valeat, ut medullitus misericordiam, et remissionem peccatorum a Deo consequi mereatur, ubi dato 12 regulas necessarias ad veram confessionem».

Fra i molti onori che vennero fatti al nostro Paolo sua vita durante, gli fù battuta una medaglia grande di bronzo. Il Seren.mo Foscarini della Letteratura Veneziana, lib. 5. pag. 355, ne parla così: «F. Paolo Albertini, uomo dotato di prodigiosa memoria, secondo l'iscrizione della Medaglia battuta ad onor suo, che gl'imperiti stimano rappresentare l'effigie di F. Paolo Sarpi. La Medaglia di F. Paolo Albertini da noi veduta ai Servi, ha nel dritto la testa di lui. La leggenda è: M. Paulus Venetus Or. Servorum Memorie fons. Nel rovescio vi si vede il medesimo sedente, che contempla una testa di morto, che ha a' piedi. Nel contorno leggesi: Opus Antonii Marescolo de Ferrara. Hoc virtutis opus. Fù battuta nel 1462». Questa medaglia nel ricordato incendio del convento de' Servi perì; ma come ho inteso dal lodato P. M. Canziani nel convento loro di Padova se ne conserva un'altra improntata allo stesso conio.

XI.

ANTONIO, ERUDITO E LETTERATO

1. Nello stesso secolo XV gli Albertini di Venezia diedero un altro insigne personaggio, che in grado secolare fece spiccare in sè le più belle virtù cristiane, e andò del pari co' primi letterati della sua età, e fù ammesso alle più nobili ed erudite conversazioni, ed anche per beni di fortuna fece in Venezia una onoratissima comparsa. Questi fù *Antonio Albertini*, di cui tengo alla mano il testamento fatto da me estrarre dalla pubblica Cancelleria di S. Marco, e rogato in Rialto, 13 Agosto 1496 in atti di Piero Floriano P. N. prete della Chiesa di S. Giovanni Nuovo. In questo testamento Antonio si chiama cittadino veneziano: «Ego Antonius de Albertinis Civis Venetiarum». Noi non sappiamo se quest'onore fosse allora comune a tutti gli Albertini di Venezia, o proprio del solo Antonio, e della di lui linea. Nel libro F. dell'Avvogaria di Comun alla pag. 142 abbiamo una parte del Maggior Consiglio 3. Luglio 1569, nella quale si ordina che per soccorrere «alla povertà grande, e moltiplicata ogni dì delli Fedelissimi Cittadini di questa nostra Città... l'anderà parte... che nell'avvenire... le Noderie, e Scrivanerie non possono essere date se non a' cittadini nostri originarj, et nasciuti da legittimo matrimonio, i quali siano obbligati provar all'Officio dell'Avvogaria non solamente la civiltà sua originaria, ma il legittimo nascimento loro, et delli loro padri, et avi». In forza di questa parte favoritami con gentilezza dal Sig.r Co. Zanetto Cavagnis segretario dell'eccelso Consiglio dei Dieci, mio singolar padrone, ed amico, molti cittadini veneziani, com'egli mi disse, i quali non aspiravano alla nodaria, e scrivannerie, perdettero l'onore della

veneta cittadinanza; e il primo che in Avvogarìa di (Mazzo † n° 1.) Comun comparisce nel ruolo de' cittadini si registra in questi termini: «Pio: Mattio Parisotto q.m Lunardo fù provato Cittadino Originario giusto la parte del Ser.mo Mag.r Cons.o 3 Luglio 1569 il dì 29 Agosto di d.o anno». Desiderava che il sud.o Sig.r Conte mi favorisse di far vedere se in seguito vi comparisse tra i provati alcuno degli Albertini; ma per esser la ricerca troppo tediosa mi sono astenuto dal supplicarlo. Dirò che nel libretto, che parla per titolo: «Memorie concernenti l'Origine delle Famiglie de' Veneti Cittadini, estratte da due Codici del XVI secolo, l'uno di autore incerto, l'altro del Ziliolo, mai più pubblicate colle stampe. In Venezia presso Giuseppe Bettinelli 1775». In questo libretto, dissi, non si ritrovano gli Albertini, de' quali per altro in Venezia v'hanno alcune case tuttora esistenti. Ma in esso libretto non si parla che de' cittadini originarj, vale a dire di que' cittadini che prima del serar del Maggior Consiglio appartenevano al Principato: il che mi porta vieppiù a credere che i nostri prima d'esso serrare non si sieno stabiliti in Venezia, ma che solamente nel secolo XV, cacciati dalla Toscana dalla fazione guelfa dominante, vi sieno giunti. Altrimenti se fossero stati antichi abitatori di questa Dominante, in cui, come abbiám veduto collo storico Gabrielli al g. n. 4. «tutti quelli che aveano qualità alcuna erano nel Consiglio compresi, talchè pochi esclusi ne rimanevano», anche gli Albertini vi avrebbero appartenuto, e così sarebbero stati cittadini per origine, e non per nuova graziosa aggregazione, come tant'altri che si sono fatti in seguito, e come per avventura fù anche il nostro Antonio.

2. Oltre all'onore della cittadinanza di Venezia, godeva Antonio della conversazione de' più insigni letterati tutti cavalieri, che trovavansi allora in Venezia. Filippo Buonacorsi di S. Gimignano sotto nome di Callimaco Esperiente nel suo discorso *De iis que a Venetis tentata sunt*, essendo ambasciatore in Venezia pel re di Polonia, e tenendo in sua casa erudita conversazione de' primi letterati, annovera tra questi anche il nostro Antonio Albertini, chiamandoli tutti uomini eruditi, ed eloquenti, e i principali lumi di quel secolo in ogni sorta di letteratura. Udiamo le di lui parole nel citato discorso verso il fine: «Laudationem Ducis extincti, Patrie juventutis primarius eo tempore adolescens, sed mox equestris Ordinis decus eximium, Luce Pisani filius Paulus composuit, recitavitque non minori assensu, quam voluptate auditorum. Dixit enim vere simul et ornate, constititque inter omnes nec materiam oratori, nec oratorem materie defuisse. Qui consensus cum late per Urbem manasset, causam prebuit, ut viri eruditi pariter, et eloquentes, Ludovicus Moconigus, Pandolfus (Collenuccio) Pisauricus, Benedictus Brognolus, Georgius Valla, Joannes Calphurnius, Nicolaus Leonicus, Lucius Creticus, Antonius Albertinus Cimbrianes, et plerique alii ea etate Omnis generi: doctrine Lumina et ornamenta convenirent ad Callimacum». Tra tutti questi letterati insigni il Buonacorsi particolar amicizia strinse col nostro Albertini, come apparisce da una lettera del Brognolo riportata dallo Zeno nel giornale, to. 26. art. 11. alla pag. 413, e molto più chiaro si rileva da un'altra lettera di Girolamo Bogni poeta trivigiano ad esso Buonacorsi, pubblicata pella prima volta dal P. degli Agostini nel to. 1. de' Scrittori Viniziani in fine all'articolo Paolo Albertini, di cui stimo ben fatto di registrarne qui quella sola parte, che riguarda il nostro Antonio.

Hieronymus Bononius Callimaco Polonorum
Regis Secretario S. D.

«Antonius Albertinus Venetus lucubrationum tuarum oprime studiosus commenda-
verat mihi volumen historiarum abs te conscriptarum de iis que a Venetis tentata
sunt, Persis, ac Tartaris contra Turcos movendis, et de rebus gestis Vladislai, et ad
Innocentium Pontificem Maximum de bello Turcis indicendo. Interim febre acerrima
correptus, quod te jam credo intellexisse, fato functus est. Ejus quidem abitur gra-
viter molesteque tali: erat enim vir optimus, meique, ut preserebat amantissimus;
id non minus fuisse tibi molestum arbitror pro tua in eus singulari benevolentia
multis in rebus mihi plane perspecta, vel ex hoc maxime quod operam tuorum in
his regionibus uni ei precipue copiam facere studueris, nec minus ipse esset fame
tue, quam longe lateque, diffundi cupiebat, observantissimus». La lettera è senza
data, ma dovè certamente essere stata scritta qualche mese dopo la morte del nostro
Antonio avvenuta come si nota in fine del di lui testamento, il giorno 28 Agosto
1496.

3. In esso suo testamento egli dice: «Ordino, constituo, et esse voto meos
fideles Comissarios Venerabilem Religiosum Dominum Fratrem Bartholomeum Or-
dinis Predicatorum Monasteri Sancti Petri Martiris de Muriano Ordinis Predicato-
rum de Observantia, Patrem meum spirictualem, Magnificos Dominum Baptistam
Mauroceno quondam Domini Caroli, Dominum Justinianum Maurocenum quondam
Domini Marci Comparem meum dilectum, et dominum Antonium Condulmario
quondam Domini Joannis Bernardi, Nobiles Veneti». Ordina poi: «Dimitto Ursiete
filie Predicti Domini Justiniani Mauroceni, filirole mee ducatos quinquaginta expen-
dendos in una filicia perlarum pro ejus ornamento». Dal che vieppiù chiaro apparisce
quanto onorata figura egli facesse in Venezia se lasciò suoi esecutori testamentarj sì
nobili cavalieri, e se il Morosini lo volle per suo compadre al Sacro Fonte. Fù divo-
tissimo de' dominicani, come lo furono sempre tutti i Conti Albertini da Prato in
riflesso dello splendore, e de' sommi beni, che avean ricevuto dal Cardinal F. Nic-
colò della famiglia loro, che avea professato lo stesso istituto di S. Domenico. Però
dice nel Testamento: «Volo et ordino corpus meum sepelliri debere in Monasterio
predicto Sancti Petri Martiris de Muriano, cum habitu dicta religionis, pro quo
quidem habitu, et pro Missis Gloriose Virginis Marie, et Sanctis Gregorii celebrandis
per Fratre dicti monasterii dimitto eis ducatos quinque». Quantunque egli sia morto
in Rialto dove fù rogato il testamento, fà però un legato pio di sei ducati, «divi-
dendos juxta solitum in contrata Sancte Marie Formose, in qua habeo meas domos,
et proprietates». Ne teneva però anche in *Contrata Sancti Severi Venetiarum*. Non
fà menzione nè di moglie, nè di figliuoli, bensì di fratelli, figliuoli, e di sorelle;
ma pare che questi fossero già morti, mentre parlando di certo anniversario in per-
petuo, dice «pro anema mea, progenitorum fratrum, et sororum mearum»; quando
non intendesse di chiamarli alla partecipazione de' suffragi dopo la loro morte. Non
fà nemmeno parola nè di mobili nè di eredi residuarj, nè che tenesse altri beni fuori
che quelli, de' quali disponeva, nè che avesse debiti, o crediti, o negozio, che a
quella stagione era l'esercizio comune di tutti i cavalieri veneziani. Per il che da
questo testamento non possiamo rilevar nulla de' suoi parenti nè che in esso lui
finisse la sua linea.

4. Per altro col solo pro' de' beni che bastava si vede che potea colle sue
entrate menare una vita signorile e assai luminosa. Imperocchè oltre a molti piccoli
legati a due Spedali de' poveri di S. Antonio, e di S. Lazzaro, a' Carcerati «*pro*

emendo oleo pro suis lampadibus», al Monastero di S. Croce della Giudecca, a' Francescani della Vigna, a' Domenicani di Castello, e per un pellegrinaggio a Roma, ad Assisi, e a S. Lorenzo, e a Santa Croce di Venezia: oltre, dissi, a questi piccoli legati egli siegue a dire: «Item dimitto hospitali infantium pietatis Venetiarum mea molendina, et rostram, et rostras molendinorum cum omnibus suis edificiis, et arnesiis nec non omnes et singulos campos et terras cum domibus et edificiis de super constructis que molendina terras, domos, et bona habeo et possideo in districtu Tarvisii super aquam strose prope flumen Sileris». E questo legato al luogo della Pietà lo gravò in perpetuo di una mansioneria, per la quale ordina che «Dentur ducatos quadraginta liberi et expediti singulo anno uni mansionario, sive Capellano in futurum eligendo». Siegue poi a dire: «Item dimitto omnes meas domos, et proprietates, quas habeo, et possideo in Contratis Sancte Marie Formose et Sancti Severi Venetiarum cum omnibus iuribus suis Monasterio et Conventui predicto Sancti Petri Martiris de Muriano, ut dicti Fratres ejusdem Monasterii tal presentes, quam futuri habeant causam participem facere animam meam, et meorum defunctorum de omnibus orationibus et sacrificiis in Ecclesia Sancti Petri Martiris predicta presolvendis et celebrandis, rogando humiliter predictos Dominos Fratres quatenus velint in suo Capitulo constituere ut singulis annis fiat anniversarium in eor.. Ecclesia predicta pro anima mea, progenitorum, fratrum, et sororum meorum». Di questo legato nel libro dell'archivio de' P.P. Domenicani di Murano, intitolato: Origine della terra di Murano, a capi 6. pag. 32, si dice così: «1496. 29. Agosto M. Antonio Albertino Veneto possedeva quattro case assai vecchie, con due Magazeni poste in Contrada di S. Maria Formosa in Ruga Gagiuffa, le quali potevano valere ducati 1200... Il sud.o Signore affezionatissimo al nostro Convento, et amicissimo del P. Bartolomeo d'Alzano suo Confessore... lasciò al nostro Convento le sud.e quattro case, e due Magazeni contigui. Passato a miglior vita il detto Benefattore fù sepolto nell'abito nostro in una delle nostre Sepulture, et il Convento entrò in possesso delle sud.e Case, le quali per la loro vecchiezza pagavano d'affitto con li magazeni ducati 57, e mezzo; ma poi ristorate, e bonificate dal Convento pagavano d'affitto ducati 100 in circa, come si raccoglie da' Magistrali antichi del Convento».

5. Per calcolar dunque a qual summa montasse la rendita che traeva Antonio da' suoi fondi stabili convien sapere ciò ch'è noto agli eruditi, e che lo dimostrano tra molti altri il chiarissimo Muratori nella dissertazione sulle Antichità d'Italia, e il Biancolini nelle giunte alla Cronica del Zagata to. .. alla pag. .. cioè che il ducato a que' tempi era una moneta d'oro, chiamata poi in seguito zecchino, e che ragguagliata col prezzo corrente veniva ad essere nel secolo XV il triplo del nostro zecchino. Posto questo calcolo i 57 ducati che rendeano le case lasciate a' domenicani, e i 40 ducati annui pella mansioneria, ragguagliati col valor corrente della moneta venivano a fare 291 zecchini di entrata stabile. S'aggiunga che i beni testati all'Ospedale della Pietà voleva che si tenessero «*In culmine, et in concio*»; e che «*Deductis expensis*» si dessero perpetuamente al Capellano i 40 ducati, per modo che «*Nunquam propter aliquam occurrentes expensam, aut aliam causam desinat habere dictos ducatos quadraginta*»; e che il rimanente de' frutti «*totum expendatur in utilitatem dicti hospitalis*». Doveano dunque i detti beni rendere assai più de' mentovati ducati 40. Però da' soli beni stabili dovea avere Antonio una rendita più che sufficiente per figurar con decoro, solo come era, ed in que' tempi, ne' quali il

vitto, per istare in bilancio col valor della moneta, esser dovea almen due terzi più a buon mercato, che al presente.

6. Quanto poi a' ducati 50 per un filo di perle, che lasciava alla sua fiozza Orsetta Morosini, pare che non fossero gran cosa. Si oda però Giovanni Musso nella *Storia De Moribus Civium Placentie*, che si trova nella raccolta de' Scrittori d'Italia, dal cui racconto chiaro apparirà che col detto prezzo si poteva benissimo comprare uno di que' fili maestosi di perle, che veggonsi al collo delle donne, ne' ritratti di que' tempi. Il Musso descrivendo l'eccedente lusso de' suoi giorni, dunque dice così: «Nunc vero in presenti tempore scilicet Anno Christi 1388 fiunt, per homines, et Dominas Placentie, sumtuosissime expense in victu et vestitu, et in omnibus plusquam fieri solet. Nas Domine portant indumenta longa et larga de veluto serico, de grana, et de panno serico deaurato, et de panno de auro, et de panno serico tantum, et de panno de lana scarlata de grana, et de paonatio de grana, et de aliis nobilissimis drapis de lana. Qui drapi de grana, vel de veluto, vel de auro, vel de aurato, vel de serico, constant pro uno Cabano, vel Barillotto, vel Pellarda a Florenis XXV auri, usque in florenos sive ducatos LX auri. Que indumenta fiunt cum manicis largis per totum, tam de subtus, quam de supra, ita longe, quod icte manice cooperiunt mediam manum, et alique pendunt usque ad terram aperte exteriori tantum, acute de subtus ad modum scuti Catellani longi; qui scutus est largus de super, et strictus et acutus de subtus. Et super aliquibus ex dictis indumentis ponuntur a tribus usque in quinque unciis perlarum, valentibus usque in florenos. X pro qualibet uncia... Et vadunt cincte in medio pulchris cinctoriis de argento deaurato, et de perlis valentibus florenos XXV auri pro qualibet cinctura, et plus, et minus. Et qualibet Domina comuniter habet tot annulos et varetas cum lapidibus pretiosis, que valenta florenis XXX auri usque in L». Ma di questi monumenti n'avremmo in quantità basti il sin qui detto.

XII.

GLI ALBERTINI A ROVIGNO

GASPARO I

1. Veniamo finalmente al primo degli Albertini, che lasciata Venezia si trasferì ad abitar nell'Istria, e che propagò in noi la sua stirpe. Questi fù un certo Gasparo, che ne' libri de' battezzati della Parrocchiale di Rovigno, Terra assai grossa di quella provincia, sotto il dì 20 Maggio 1583 in cui si registra il battesimo di un figliolo, che presto morì, si chiama *Gasparo degli Albertini di S. Niccolò di Venezia*. Era dunque Gasparo di quella famiglia Albertini, che come abbiam veduto al 5.8. n. 10. nel secolo XV era provveduta d'abbondanti beni di fortuna, ed alzava stemma gentilizio che a' que' tempi era carattere di nobiltà cavalleresca. Di questo nostro antenato abbiam poco che dire, perchè fin ora ci mancano documenti, e que' pochissimi che restano sono assai meschini. Non si sà con qual professione, e con quali modi si dipartisse da Venezia. Da quanto però diremo nel paragrafo seguente rapporto al matrimonio di Cristoforo suo figliuolo, pare che in Rovigno vivesse onestamente comodo; e che perciò in quella grossa terra, ed assai ricca, che anche a' nostri giorni non apprezza altra nobiltà di quella che può venir da una vita comoda, facessero onoratissima figura. Abbiamo altresì che Eufemia Albertini

nezza di costui accasata in Rovigno, nel suo testamento 4. Agosto 1683, in atti di Giacomo Bello P. N., lascia d'essere sepolta *nella sepoltura de' suoi vecchi*: i quali suoi vecchi altri non erano che Cristoforo suo padre, e Gasparo suo avo. Dal che si argomenta che se questi volle in Rovigno una sepoltura per sè, e suoi discendenti, dovesse aver de' modi, perchè la plebe misera non bada a cose tali. Si può anche affermar con certezza che non fosse nè mistro, nè artiere, perchè ne' suddetti libri, ne' quali s'incontra più volte il suo nome, non gli si dà mai il titolo nè di mistro, nè di patrone, come peraltro praticavasi con tutti quelli, esercitavano qualch'arte, o che avean barca, come avrebbe potuto averla anche Gasparo attesi i suoi modi.

2. Per vero dire non gli si dà nemmeno il titolo di signore; ma questo a' que' tempi non era troppo in uso in Venezia, e nell'Istria, e specialmente in Rovigno, dove si è sempre aspirato alle facoltà, e i titoli sono sempre giunti troppo tardi. Il titolo, che ne' mentovati libri si dà sempre a Gasparo è quello di Sere, che secondo il vocabolario della Crusca significa lo stesso che sire, o signore, latinamente dominus. Di questo titolo parlando il Du-Fresne all'articolo Siriticus dice: «Voce Sire donabantur Magnates, et generatim, qui militari dignitate gaudebant, cum ceteri proprio nomine indigiterentur, ut fuerant Scutiferi, et qui nondum militarem ordinem consecuti fuerant». I vescovi, e gli abati del secolo XIII, si pregiavano di questo titolo, come apparisce da una cartapeccora in Chartular. Meldens. Nell'epitafio della badessa di S. Scolastica di Bari dell'anno 1308 presso Antonio Beatillo lib. 3. Histor. Barens. si legge: «Filia Virgo fuit hec quondam Sire Joannis, Deque tuis Dominis Miles Casamassima, magnus». In seguito si usò il titolo di messere, come più distinto, e come dice il vocabolario della Crusca «uno de' titoli di maggioranza, latinamente Dominus meus», che fù in uso presso il Bembo che pur morì nel 1547. e presso tutti gli autori sin quasi alla fine del mentovato secolo XVI. Mentre pertanto il titolo di messere alla stagion del nostro Gasparo servavansi pe' soli principi, e cavalieri di rango, quello di sere davasi a tutte le altre persone, che nè giungevano a tanto di nobiltà nè erano affatto popolo, ma riguardavansi come persone civili, e degne di qualche onore. E in fatti ne' suddetti libri di Rovigno non si trova dato che al nostro Gasparo, e ad altri pochissimi, che in quella popolazione dovevano distinguersi. Il titolo poi di signore, come troppo recente, ivi pochissimo si trova; e questo unicamente dato a qualche dottore; o cancelliere.

3. Non si sà qual nome avesse il padre di Gasparo, nè in qual anno preciso egli fosse venuto al mondo, perchè i libri della parrocchia di S. Niccolò di Venezia non oltrepassano il 1360. conforme notò l'eruditissimo Sig.r Flaminio Corner nella Decade VIII to. 5. delle Chiese di Venezia; ed io per quanta diligenza abbia usata sù que' libri onde trovarne il di lui battesimo, non mi è mai riuscito di rinvenirlo. Adì 3 Giugno 1582 sposò Gasparo (Libr. Matrim. di Rovig.) Cristina Bichiachi famiglia nobile di Parenzo, e d'altro luogo dell'Istria, che vanta la sua origine dalla nobilissima Casa de' Biraghi cavalieri patrizj milanesi, di cui parlano tutti gli storici delle più cospicue famiglie d'Italia. Provano i detti signori questa lor origine e colla costante tradizione, e colla identità dello stemma, che hanno sempre conservato; e si pretende, che il cognome di Biraghi pella pessima pronunzia de' rovignesi, che tengono tutt'ora, sia passato in quello di Bichiachi. Ora queste due famiglie Bichia-

chi, ed Albertini si son novellamente unite in persona del nobile sig.r Domenico Bichiachi, e di Paola Albertini mia sorella.

4. Ebbe Gasparo da Cristina tre figliuoli: Francesco 9 Ottobre 1584; Cristoforo 20 Novembre 1586; e Giovanni 4 Aprile 1591 (lib. Battes. di Rovig.). Francesco sposò in Rovigno 19 Giugno 1612 Caterina Puschio, che gli diede Bernardino nato 7 Giugno 1620; il qual Bernardino fù capo della linea degli Albertini di Verona, signori doviziosissimi, che mi fecero molto onore, senza che sapessimo di venir dallo stesso stipite, ch'è Gasparo, e che usavano lo stesso nostro stemma, quantunque da alquanti anni in qua l'abbiano cambiato. Imperocchè da Bernardino venne Domenico, e da questi Alberto padre del vivente Sig.r Carlo, e di due domenicani del convento di S. Anastasia di Verona maestri in Sacra Teologia. Tanto ho rilevato in altra occasione da uno di essi Padri Maestri, chiamato Alberto, il quale mi disse, che i suoi venivano dall'Italia, e che Domenico suo avo aveva fatto incidere sulla sepoltura della loro casa: «Dominicus Albertini, Bernardini Filius»; con quanto intorno all'arme abbiamo detto. Non si sà quando il nostro Gasparo sia morto. Da' libri della Chiesa di Rovigno apparisce che ai 2 di Marzo 1614 non era più in vita.

XIII.

CRISTOFORO I, FIGLIO DI GASPARO I

1. *Cristoforo* figliuolo di Gasparo Albertini, e di Cristina Bichiachi nacque in Rovigno 20 Novembre 1586 (Battes. di Rovig.). Nel 1612 17. Giugno s'unì in matrimonio con Orsetta Cadenazzo, famiglia della sud.a Terra popolatissima, appartenute ab antiquo a quel Consiglio. Era allora la famiglia nostra in buone fortune. Imperocchè dal libro de' matrimonj della mentovata Terra sotto il giorno, e l'anno pocanzi ricordato apparisce che Cristoforo diede per basadega alla sua sposa zecchini dieci, che verrebbero a farne più forse di 20 de' nostri: mentre per altro le basadeghe d'allora, ed anche de' nostri giorni non sono mai più di cinque, o dieci ducati. Dal che si congettura che anche Orsetta fosse donzella di qualità, e gli avesse portata una dote corrispondente.

2. La basadega in Rovigno è un dono che fà lo sposo alla sposa la mattina dopo la prima notte, e che le serve in luogo di controdote: costume, e termine, che tuttora esiste in quella popolazione. Si vede che ha la sua origine dal baccio, o dal bacciare; e che corrisponde al morgincap, o sia morgingab, oppure morganzeba de' tempi barbari, di cui si fà menzione nella legge 49 lib. 6. del re Liutprando; ed era un dono che lo sposo faceva alla sposa dopo la prima notte del commercio maritale, in premio di sua virginità; e però si chiama da Gregorio Turonese «matutinale donum» possente stimolo alle donzelle per conservare la loro pudicizia, perchè se mai lo sposo si fosse avveduto che l'avean perduta, non negasse loro il dono della mattina. E perchè alcuni mariti briachi d'amore accordavano sovente alle spose un morgincap troppo eccedente, con grave pregiudicio della famiglia, il sud.o re Liutprando per metter argine a questo disordine, stabilì nella prima legge del lib. 2. «Ipsum Morgincap volumus ut non sit amplias nisi quarta pars de ejus substantia, qui ipsum Morgincap dederit». Ecco dunque nelle basadeghe di Rovigno un avanzo tuttora sussistente delle costumanze de' Longobardi.

3. Ebbe Cristoforo da Orsetta tre figliuoli: Eufemia 8 Gennaio 1615; Gasparo 19 Febbraio 1617; e Alberto 13 Dicembre 1620. Tanto apparisce oltre a' libri de' battezzati di Rovigno anche dal testamento della sud.a Eufemia rogato in Rovigno in atti di Giacomo Bello P.N. 4 Agosto 1683, in cui ordina: «E dopo il mancar (de' duoi Eredi usufruttuarj) vadano tutti i miei beni a' miei fratelli, cioè il capitano Gasparo, e Alberto Albertini, et loro discendenti». Questi due fratelli lasciato Rovigno, si trasferirono ad abitare in Capodistria, ed ivi forse morì Cristoforo lor Padre.

GLI ALBERTINI A CAPODISTRIA

GASPARO II, FIGLIO DI CRISTOFORO, CAPITANO DI MILIZIE

4. Gasparo fù Capitano di Milizie come apparisce da un sommario d'atti forensi stampati per cagion d'una lite ch'ebbe in quarantia, di cui conservasi un esemplare in casa nostra. In questi atti si chiama sempre col titolo di Capitano, e alla pagina 6 dimanda che dalla eredità, per cui era nata la lite si scorporasse tutto l'acquistato da lui col suo *Peculio Castrense*: termine che si vuol credere usurpato in istretto senso del Jus. In casa del nobile sig.r Lorenzo Barbo di Capodistria v'ha il ritratto di lui di tutta altezza, nel quale si vede dipinto in aria guerresca tutto vestito di ferro in atto d'ordinare un attacco, e colla iscrizione semplicissima: *Gasparo Albertini*. Dallo stesso sommario apparisce ch'ebbe due mogli la prima che nominavasi Benvenuta Pangher, e la seconda Eleonora Rota. Questa era Signora civilissima, e di gentili costumi, a detta di chi la conobbe; e diede a capitano Gasparo una sola figliuola per nome Orsetta, maritata col mentovato sig.r Lorenzo Barbo, d'una delle famiglie più antiche, e più nobili di Capodistria. Non sappiamo di qual estrazione fosse Benvenuta Pangher. Dal cognome pare tedesca. Dal sud.o sommario non oscuramente apparisce ch'ebbe di dote almeno que' cinque in seimile ducati: dote consideratissima nell'Istria anche a' nostri tempi; e molto più allora, che il dinaro valeva quasi un terzo di più. Però son portato a credere che fosse di buona estrazione. Di questo argomento si valse anche Giovanni Morelli nella sua *leggiadra Cronichetta* alla pag. 226 della edizione di Firenze 1718, dove parlando d'un certo Ruggieri della sua famiglia, che visse intorno al 1300, argomenta della generosa dote ch'ebbe dalla sua donna, che questa fosse di nobile prosapia. Ecco le sue parole: «e che sia da presumere ch'e' facesse bene, e' tolse moglie, nè sò chi fù; ma e' n'ebbe buona dote circa di lire cinquecento: e questo è segno ch'ella era d'orrevoli genti».

CRISTOFORO II, MEDICO, FIGLIO DI GASPARO II

5. In primi voti ebbe capitano Gasparo da Benvenuta due soli figliuoli, come apparisce dal sud.o sommario: il primo fù Cristoforo nato in Capodistria 14 Agosto 1639; e il secondo fù Giuseppe, di cui non ho potuto rilevar l'anno della nascita. Cristoforo s'applicò alla nobile professione della medicina, e stabilitosi in Venezia divenne dottor medico eccellente, e d'alto grido. Don Giustiniano Martinieri nelle giunte alla Venezia del Sansovino ediz. di Venezia, 1663, nel catalogo de' dottorati in filosofia e medicina dà luogo anche al nostro Cristoforo Albertini, il quale non contava a que' tempi più di 24 anni, e non era peranche del collegio de' medici, di

questa Dominante. Vi fù aggregato in seguito, e perchè il nome suo era in alto grido si vide ben presto inalzato a' primi onori. Imperocchè fù fatto assessore dell'Università di Padova, console della provincia di Dalmazia, tassator Generale del collegio de' medici di Venezia, sindaco maggiore, prior d'esso collegio: tanto apparisce dalla seguente iscrizione all'antico ritratto di lui che conservasi in nostra casa.

CHRISTOPHORUS ALBERTINUS
PHIS.AE ET MED.AE DOCTOR EXCELLENTISSIMUS
PATAVII
UNIVERSITATIS ASSESSOR
CONSUL DALMATIAE
VENETIIS
IN MEDICORUM COLLEGIO
TAXATOR GENERALIS
SINDICUS MAJOR
COLLEGII PRIOR
PRO DIVI MARCI SCHOLA
GUARDIANUS MAGNUS
SUMMA STORIA
EFFULSIT
IANDEM OMNIUM LUCTU
IMMATURO FATO
E VITA
SUBLATUS

An.o 1680. Pri.a Aug.ti
Aetatis suae 41.

Si ha per tradizione che Leopoldo Imperatore lo invitasse alla sua Corte, ma che prevenuto dalla morte in età pe' suoi avanzamenti troppo immatura, non abbia potuto goder dell'onore. Il celebre Morgagni nella sua Opera grande fà sovente onoratissima menzione d'un Cristoforo Albertini medico insigne, cui profonde somme lodi. I nostri ingannati dalla simiglianza del nome si sono dati a credere che parlasse del nostro: il che è falso, perchè il Morgagni non fece mai i suoi studj in Venezia, e quando il nostro Cristoforo venne a morte il Morgagni appena potea avere quattro o cinque anni, età troppo minuta per andare in pratica di medicina. Il Cristoforo Albertini tanto encomiato da quel celebre professore fù un altro medico insigne di Bologna, sotto il quale potè il Morgagni prendere lezioni. Il nostro Cristoforo morì celibe in Venezia, e in lui s'estinse la linea di Capitan Gasparo suo padre. Nel testamento, che Cristoforo fece in Venezia 1680 in atti di Girolamo Spinelli P. N. dice: «Essendo morta la q.m sig.a mia madre senza testamento, nè alcuna ordinatione, perciò tutta la robba posseduta al presente dal sig.r mio padre, così mobile, come stabile, livelli, et altro, e mezzo di mia ragione, come unico herede, e figliuolo di detta q.m mia madre, in virtù del Statuto di Capodistria, essendo già state tutte le mie sorelle maritate... di questa robba dunque... sii cavato subito ducati 18 di entrata netti all'anno, da essere dati capital e pro alli RR.PP. di S. Do-

menico di Capodistria a lor elettione, acciò in quella chiesa sii istituita una mansioneria perpetua». Di fatto questa mansioneria si trova eretta presso i sud.i PP. domenicani, ma corre sotto il nome di Cap.o Gasparo.

GIUSEPPE, RELIGIOSO, FIGLIO DI GASPARO II

8. Mentre Cristoforo fioriva in Venezia con tanto lustro Giuseppe suo fratello nella religione de' conventuali d'essa Capodistria edificava quel chiostro colla sua pietà. Ho fatto rintracciare per mezzo del P. Niccolò Cagnati dello stesso Ordine, se nel mentovato convento di Capodistria tenevano di lui qualche memoria. Trascrivo fedelmente la risposta, che mi diede in carta: «Non abbiamo lettera enciclica nella morte del P. Giuseppe Albertini figlio di questo convento di Capodistria. Da' libri rilevasi che fù eletto Superiore di questo convento nell'anno 1683 26 Maggio. Terminò gloriosamente in Maggio 1686. Nell'anno 1722, 6 Agosto di notte il sud.o P. passò a miglior vita. Fù procuratore del convento, ed amministrò con fedeltà somma. Fù confessore, ed avea numeroso concorso. In fine si ha per tradizione ch'era un religioso esemplare, e di perfetta condotta». L'essere stato Giuseppe Superiore di quel convento, che fù sempre convento di studio e il principale, e il più numeroso di quella provincia, e che si mantenne sempre, come anche tuttora con molto decoro mi porta a credere che fosse anche maestro in Sacra Teologia, e che vi godesse altro simil grado: tali essendo i decreti pontificii rapporto a' Superiori di tali conventi di studio, per cagion degli esami che sovente occorrono di confessori, di lettori, e di predicatori.

ALBERTO, FIGLIO DI CRISTOFORO I

1. Alberto figliuolo di Cristoforo Albertini, e di Orsetta Cadenazzo nacque in Rovigno 13 Dicembre 1620. Questi si fece cittadino del Consiglio di S. Lorenzo ne' confini dell'Istria Veneta, Consiglio freggiato dal nostro Serenissimo Principe del titolo di nobile conceduto a poche città. Ma avendo un podestà alquanti anni sono chiamati tutti gli aggregati a quel Consiglio a presentar le patenti di loro aggregazione, i nostri per essere stati troppo tardi perdettero quel freggio, per cui anche Francesco mio fratello, trovandosi talvolta a S. Lorenzo era stato ammesso a quelle assemblee, e n'avea goduto come vecchio cittadino, i primi onori. Verso il 1638 prese Alberto per sua moglie una certa Giulia, di cui non ho potuto trovarne il cognome. Si tiene che fosse del Friuli, e pare che fosse di nobile prosapia, perchè nel ritratto di Francesco figliuolo di costei canonico archidiacono e Vic.o Gen.e della cattedrale di Parenzo, uomo per nulla portato ad umili pensieri, si vede inquartato lo stemma gentilizio degli Albertini con altro freggiato di caratteri nobilissimi, e che è tradizione che fosse di sua madre. Certamente non è di niuno de' vescovi, sotto i quali Francesco visse, e figurò grandemente. Oltre di che se fosse d'alcuno di que' prelati, o d'altro soggetto riguardevole, non gli avrebbe dato la sinistra del campo, come suol praticarsi nell'inquartar l'arme delle madri; ma la parte superiore di esso campo, secondo lo stile che si tiene in tali incontri. Lo pongo qui sotto perchè ognun lo veda.

Nota: sul manoscritto lo stemma manca.

GLI ALBERTINI A PARENZO

Ebbe Alberto da Giulia cinque figliuoli: Cristoforo 10 Settembre 1639; Canziano 22 Agosto 1643; Gasparo verso il 1653; Nazario 20 Maggio 1658; e Francesco verso il 1661: i quali tutti sono nati, come io credo, a Capodistria, e trattone il solo Nazario si sono tutti trasferiti col padre loro Alberto ad abitare in Parenzo, dove si accompagnavano con donne nobilissime, e moriron senza lasciar successione che duri di presente.

CRISTOFORO III, FIGLIO DI ALBERTO

2. Cristoforo faceva il notajo, e nel pubblico archivio della mentovata città di Parenzo v'hanno i di lui protocolli. Nel dì 1 Luglio 1687 sposò Isabella di Ca' Greco famiglia nobilissima patrizia veneziana della colonia di Candia, che andò estinta. Da questo matrimonio nacque Giulio, il quale viveva del suo senza professione, e terminò i suoi giorni in Orsera, ch'era allora giurisdizione de' Vescovi di Parenzo. *Fù Cristoforo il primo degli Albertini, che si trasferisce in Parenzo.* Ne' libri de' matrimonj di questa cattedrale sotto gli 8 Giugno 1676 ricordandosi il matrimonio di Valentino Berne con Maria Zalian si dice: «Presenti molti, ma in spezie gli magnifici Sig.i Vincenzo Canegari da Vicenza, e Cristoforo Albertini da Capodistria commoranti in questa città». Dal titolo di magnifico che si dà al nostro Cristoforo apparisce che fosse riguardato fin d'allora come persona di qualità: sendo che i titoli di magnifico, di clarissimo, e di spettabile si davano a que' tempi anche a' cavalieri di rango distinto come apparisce dalle carte della nobilissima famiglia Salomon, la quale nelle prove del quinto grado, che presentò al Principe Ser.mo, per far constare la sua nobiltà patrizia, rapporta uno strumento di nozze in data 10 Feb.ro 1610 stipulato nel Casal di Vavelus territorio di Settia nel regno di Candia tra Matteo Arcoleo cavalier cretense di nascita cospicua, e Agnese Salomon, in cui si dice: «La Magnifica Sig.a Vittoria desserella Consorte del q. clarissimo Sig.r Lunardo Salomon; et li magnifici sig.r Zuanne, Draco et Marco suoi Figliuoli provenienti con detto q. Cl.mo Sig.r Lunardo dall'una parte; et il Spettabile Sig.r Zuanne Arcoleo dall'altra etc.».

CANZIANO E GASPARO III, FIGLI DI ALBERTO

3. Canziano e Gasparo furono aggregati al nobile Consiglio di Parenzo, tutto puro, e composto di molte cospicue famiglie di nobili feudatarj, e d'altri signori assai riguardevoli. Nel libro 6 del pubblico archivio della città v'ha la supplica che presentarono in tale incontro colla parte che si prese nel Consiglio, e colla Ducale del Serenissimo Principe, che confermò in perpetuo la loro aggregazione. Sindaco ben fatto di trascrivere qui questi tre pezzi, come si stanno nel citato libro alla pag. 90.

«Adi 31 Gen.o 1682. Congregato il Sp.le Cons.o de' Sig.i Cittadini nella Sala del Palazzo Pretorio, ove intervennero al n.o di 21 compresa la Persona dell'III.mo Sig.r Podestà, premesso il suono della Campana conforme all'ordinario, per far a terminar ut infra, videlicet q. die 31. Jaunari 1682. Presentata dagl'infrascritti Sig.i Supplicanti nel Pub.co Cons.o Instando.

III.mo Sig.r Pod.tà
Spettabili Sig.ri Giudici

«Il freggio riguardevole, che possede questa Spett.e Com.tà, e le prerogative e privilegi, che seco porta la medesima, porge a noi Canzian e Gasparo Albertini Fratelli, di D.no Alberto di Capodistria servi umil.mi di V.S. Ill.ma, delle Spett.la Vostre, e di tutto questo Honorando Consiglio, stimolo di particolar divotione, et ossequio riverente di bramar l'Aggregatione di questo Spett.le Cons.o con li nostri heredi, e legittimi discendenti. E però si portiamo humili, e riverenti ad interceder tal gratia speciosa dalla bontà ingnita di V. Ill.ma delle Spett.à Vostre, e di cadauno delle Signorie loro; supplicando con ogni ossequio degnarsi esaudire queste nostre riverentissime Istanze, con che si obbligarono, siccome ci offeriamo prontissimi sempre in tutte le occasioni di mostrare non meno verso questo Pubblico, che d'ogni uno delle Signorie loro segni di vera gratitudine col sacrificar occorrendo anco la propria vita in servitio loro, e della Patria. Grazia etc.

«La qual Supplica letta nel Spett.e Consiglio fù in ordine alle lettere dell'Eccell.mo Sig.r Pod.tà e Cap.o di Capodistria di 21 cadente posta parte del Spett.le Sig.r Fran.co Corner q. Zorzi Giudice coll'assenso dell'Ill.mo Sig.r Gaetan Orio deg.mo Podestà, che siano aggregati solamente i sud.i Sig.i Canzian e Gasparo Fratelli Albertini per gratia, con li loro heredi, e legittimi discendenti nell'ingresso di questo Spett.le Cons.o, e di goder tutte quelle dignità e prerogative, in conformità vengono fruite d'altri Cittadini del n.o d'esso Cons.o. Dovendo però, presa che sia la presente Parte essere trasmessa a' riflessi prudentissimi dell'Eccel.mo Senato per la sua approbatione. La qual parte letta nel Spett.le Cons.o, e botolata hebbe prospere disdotto, contrarie tre; sicche fù presa.

«Adi 17 Feb.ro 1682. Presentata in mano dell'Ill.mo Sig.r Pod.tà dal Sig.r Antonio Pavano, more. Le quali vedute ordinò il registro in forma, e sua puntual esecuzione.

«Aloisius Contareno Dei gratia Dux Venetiarum Nobili, et Sap. Viro Gaetano Orio de suo mandato Potestati Parentii fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum.

«Nelle vostre lettere di p.mo corrente habbiamo veduto ammessa la parte presa sotto li 31 del passato nel Cons.o di cotesta Com.tà a pieni voti, nella quale vostra deliberata l'Aggregatione al medesimo Cons.o di Canzian e Gasparo Frat.i Albertini; e noi attesa la buona qualità de' soggetti, e l'haver osservato l'intero consenso della pred.a Com.tà, conforme dimostra essa parte, risolvendo d'approvarla col Senato, onde restino consolati nelle loro istanze li sud.i Fratelli Albertini, come s'è con altri benignamente praticato. Datum in nostro Ducali Palatio die 4 Februarii In.de V.ta 1681. Ludovico Franceschi Secrettario. Spedita gratis. A tergo. Nobili et Sap. Viro Gaetano Orio Potestati Parentii».

Conforme apparisce dal citato libro 6 alla pag. 10. Gasparo 5 Aprile dello stesso anno 1682 fù assunto a pieni voti alla carica di Contestabile della Città, «carica più pregiata, e riguardevole per le sue prerogative, e privilegi», son parole della Parte 15 Marzo 1682 (cit. lib. pag. 92. tergo). Questa è una carica dispendiosa, in cui per tre giorni si consegnano stabilmente al Contestabile le chiavi della città di cui ne rimane assoluto moderatore, dando giostre, tornei, danze, e conviti. Nello stesso anno 21 giugno con voti parimenti unanimi fù fatto esso Gasparo Giudice della città (lib. cit. pag. 100). Carica primaria e di molto freggio in Parenzo; e più volte si vide rivestito di questa dignità, come quelli che molto riputavasi pe'

suoi talenti, e pella sua prudenza. Quanto a Canziano, tuttochè fosse uomo di maggior elevatura del fratello, cercò sempre di scansarsi dalle cariche del Consiglio, e n'ottenne l'esenzione con parte da me veduta ne' libri della città.

4. Stabilite così le cose loro in Parenzo per decoro della famiglia i due Fratelli pensarono di darsi successione. Canziano 20 Aprile 1760 si congiunse in matrimonio con Lucrezia Pavan, famiglia nobile della città, che poco dopo andò estinta, e il cui nome si trova spesso a' que' tempi n' pubblici libri di quel Consiglio, e noi l'abbiam veduto di sopra nel presentarsi la Ducale del Ser.mo Principe. Gasparo prese per moglie Andriana Catani dama patrizia della Colonia di Candia. Tengo alla mano una Terminazione di S. E. Lauro Guerini Cap.o di Raspo in data Pinguente 28 Ottobre 1716, dalla quale apparisce appunto ch'esso Gasparo era marito d'Andriana, e che questa era figliuola di *Niccolò Catani Nobile Cretense*. Come apparisce dal Necrologo della cattedrale di Parenzo morì Canziano 19 Novembre 1703; e Gasparo 11 Settembre 1721. Fù questi sepolto nella sepoltura che fece scavare nella nave di mezzo di quell'antichissima ed insigne cattedrale, e la pietra è freggiata collo stemma della famiglia fra due doppiieri, con questa epigrafe: «Mausoleum Albertinorum. Donu insonet tuba».

FRANCESCO, FIGLIO DI ALBERTO

5. Veniamo finalmente all'ultimo de' figliuoli d'Alberto e di Giulia, che fù Francesco. Questi avendo abbracciato la vita clericale divenne ben presto l'ornamento, e lo splendore dell'insigne Capitolo di Parenzo. Dotato di singolari talenti, di vasta e pronta memoria, e d'una mirabile eloquenza: prerogative che prendevano in lui forza e decoro da una faccia maestosa, e da un'elevata corporatura; acquistassi per modo la stima e l'amore di Monsig.r Alessandro Adelasio vescovo di Parenzo, che in età giovanile, ed anche prima che fosse sacerdote, lo fece canonico della sua cattedrale, indi Vic.o Gen.le di tutta la diocesi, e finalmente archidiacono, ch'è la prima dignità di quel Capitolo. Morto il Sud.o Prelato fù eletto da' canonici in lor Vsc.o Capitolare, come quegli che molto riputavasi pella sua dottrina, saggezza, ed esperienza negli affari della diocesi. Godeva ancora della protezione di varj cavalieri veneziani di prima sfera, che facevano molto conto di due singolari prerogative. Ho inteso più volte da' vecchj Sig.ri della città, che per più anni, intimamente lo conobbero, ch'era di tanta vivacità d'ingegno e d'eloquenza, che di qualunque opera voluminosa che avesse letto, sapeva in sul momento formarne un dettaglio sì giudizioso, ed esporne tutto l'intero con tanta felicità e sceltezza di espressioni, ch'era mirabil cosa, e molto diletta l'erudito ragionare. I suoi studj versavano principalmente sulle materie canoniche. Dilettavasi anche molto della poesia ma pell'accidente da me espresso nel 5.1. al n. 2. essendo perite tutte le di lui raccolte, e composizioni non sono in grado di poter formarne giudizio, e di darne qui qualche saggio. Tengo unicamente alle mani una lettera di lui riguardante cosa famigliare, dalla quale apparisce ch'era molto colto, facile, ed esatto nello scrivere. La sua morte si segna nel necrologo della cattedrale sotto il dì 5 Luglio 1743 in età di circa 82 anni.

GLI ULTIMI ALBERTINI

6. Daremo compimento a questo paragrafo col dir poche cose anche di Giuseppe, e di Giovanna figliuoli di Gasparo, e di Andriana Catani, ne' quali si estinse la linea degli Albertini nobili di Parenzo. Nacque Giuseppe in Parenzo 7 Novembre 1688 (lib. Battes.). Era questi freggiato d'assai nobili prerogative d'animo, e di corpo, e univa a queste singolar bontà di costumi. Però nel Consiglio della città molto riputavasi, ed era frequentemente assunto alle cariche più riguardevoli di giudice, e di contraddittore alle parti, come apparisce da' pubblici libri. Fù anche governatore d'Orsera giurisdizione de' vescovi di Parenzo, che ivi esercitavano un diritto assoluto; e Giuseppe portò questa sua carica con molto decoro. Prese per sua moglie Lugrezia della nobile famiglia Sincich, molto rinomata nell'Istria pelle sue facoltà, e che ora nel nobile Sig.r Lorenzo nipote di costei, e mio grande padrone e amico, tiene con soggetto riguardevolissimo, che per talenti, per erudizione, e per bontà di cuore si riguarda meritatamente da tutti, come il lume, e il decoro della patria. Giuseppe non ebbe mai figliuoli; e la sua morte nel necrologio della cattedrale si segna sotto il giorno 3 Marzo 1745 in età di 56 anni. Io mi compiaceva molto di questo mio parente, e lo amava e stimava assaissimo pelle sue doti personali, e pel suo contegno, che come dicevano tutti, avea del principesco. Zanetta sorella di questi era donna di gran contegno, e d'un'aspetto maestoso, mi univa anch'essa molta pietà. Si maritò in primi voti col Sig.r Giuseppe Battaja, dal quale ebbe il vivente Sig.r Pietro, e quattro figliuole. Prese in secondi voti il Sig.r Marcantonio Filaretto nobile Cretense, e di Parenzo, dal qual ebbe i viventi Sig.i Gasparo, Francesco, e Giuseppe. Morì in agosto del 1746, e fù sepolta presso i domenicani di Parenzo, di cui era divotissima, e cui lasciò una mansoneria, a' pie' dell'altare della chiesa vecchia della Madonna degli Angeli, con iscrizione in marmo greco, che fù poi tolta nel traslato che si fece alla nuova chiesa, ma che per quanto mi rammenta era questa:

JOANNE . ALBERTINI
CONJUGI . DILECTISSIMAE
MARCUS . ANTONIUS . FILARETUS
NOBILIS . CRETENSIS
VIR . MESTISSIMUS
C.

XV.

1. Nazario figliuolo d'Alberto Albertini, e di Giulia nacque in Capodistria 20 Maggio 1658. A detta di chi potè averne di lui un'intima cognizione riputavasi questi in Capod.a un'eccellente grammatico, e teneva ivi scuola di questa facoltà, e di belle lettere. Fù anche scrivano de' Sali, carica che esercitavasi da' soli nobili, e che anche a' giorni nostri si tiene da un cittadino originario di Venezia di Ca' Zorzi, a me noto. S'applicò anche alla pittura, ma in questa non era di que' genj felici, che giungono a distinguersi. Sposò Anna figliuola del K.r Olimpo Gavardo, famiglia antica, e delle più cospicue e doviziose della mentovata città di Capod.a, la cui linea s'estinse alquanti anni fà in persona del celebre Sig.r Piero Gavardo figliuolo del sud.o K.r Olimpo. Morì Nazario in Capod.a verso il 1700; ed Anna

terminò i suoi giorni in Parenzo 30 Ottobre 1727, lasciando di sè grande opinione di singolar pietà, conforme ho inteso da molti che la conobbero, e che tuttora vivono. Ebbero quattro figliuoli: Alberto nato verso il 1683; Canziano, di cui non ho potuto trovare il battesimo; Francesco 7 Giugno 1694; e Antonio 6 Marzo 1697. Sono tutti nati in Capodistria, e comparvero forniti di talenti.

2. Alberto in età di 22 anni fù approvato speciale, chirurgo, e medico-fisico, come apparisce da una lettera di lui ad Antonio suo fratello scritta da Brendola nel territorio di Vicenza in data 10 Marzo 1723, in cui era medico condotto. Ho inteso da persone che intimamente lo conobbero, e che trattando meco non sapevano chi io mi fossi, ch'egli era uomo assai da bene, e di soavi costumi, ed insigne nella sua professione; chiamato perciò tutto giorno qua e là pelle cure più difficili. Ebbe tre figliuoli, conforme dice nella mentovata lettera, i quali tutti morirono senza lasciar prole maschile. L'ultimo che pochi anni fà venne a mancare fù Francesco Maria, il quale a detta delle mentovate persone faceva il medico, ma non giungeva al grido del padre. Giudico ben fatto di trascriver qui qualche pezzo della mentovata lettera d'Alberto, onde si possa rilevar vieppiù il di lui carattere; dice dunque così: «Caris.mo Sig.r Frall.o. Finalmente la Divina bontà s'è compiaciuta dopo un lunghissimo, e sospiratissimo tempo, farmi vedere alquanti caratteri d'un mio fratello... Niente di meno il godimento, e l'allegrezza ricevuta pe' vostri caratteri non è da paragonare al dolore sentito per la morte del Sig.r Zio Gasparo. Prego S.D.M. che conceda a quella bell'anima tanta gloria, quanto è l'obbligo infinito, che le devo per gli affetti giustissimi d'essermi stato più che padre nella mia puerizia, e adolescenza... E' vero che siamo obbligati ad acquietarci alle determinazioni del Cielo; ma crediatemi, fratello caris.mo, che tal perdita mi è stata così acerbis.ma, e sensitiva, che ogni altro disastro fierissimo mi sarebbe di più facile consolazione... Abbraccio col più vivo del cuore la sig.a madre, e godo al maggior segno nel sentire la sua incorrotta felicità, e sanità... e si può immaginare il desiderio che tengo di vederla, ed abbracciarla, e passar l'ufficio di vero figlio in persona... Vive in me la speranza che una volta il Cielo mi conceda questo dono, tante volte addimandato, prima di morire di vedere la mia cara genitrice, e di ricevere quella benedizione da me tanto desiderata, e nella quale molto confido. Amen... Voglió che facciate riflesso a' vostro fratello Alberto con qual forma e fondamento s'è partito dall'Istria senza altro ajuto che quello del Cielo; e pure s'è mantenuto nel suo essere, e decoro, essendo d'Anni 22 approvato e speciale, e chirurgo, e dove fiorisce la medicina honorato del privilegio di medico-fisico etc.»

3. Canziano si trasferì a Gorizia, dove accasossi con una Sig.a nobile, conforme ho inteso in quella città da persone che conobbero intimamente tanto lei, quanto Canziano. Propagò ivi la sua discendenza, che vive in grado civile. Avrebbe potuto mettersi in miglior ascendente se fosse stato più attento a' suoi interessi.

4. Anche Francesco applicossi alla medicina. Si trasferì in Corfù, dove prese moglie, e n'ebbe una sola figliuola, di cui scrivendo ad Antonio suo fratello in data Corfù 26 Settembre 1749. gli dice così: «Ho maritato la mia figliuola, e le ho dato per suo sposo un certo Zorzi Lepegnoti gentiluomo di Corfù... Così mi libero, e resto senza alcun peso sulle spalle; perchè ho legato la figlia, e la madre. Visse e morì Francesco onestamente comodo, amato, e stimato dalle cariche da Mare, che

di lui sovente si servirono in qualità di medico. L'ho conosciuto anch'io e molto mi piaceva pe' suoi soavi costumi.

XVI.

1. Antonio figliuolo di Nazario Albertini, e d'Anna Gavardo nacque in Capod.a 26 Febr.o 1697. In età di 10 anni passò in Parenzo sotto la cura de' suoi zii Gasparo, e Franc.o archidiacono. Sortì dalla natura un'ingegno felice, e nato fatto pella medicina, pella chimica, e pella botanica, in cui riputavasi uno degli uomini più eccellenti di tutto lo Stato. Con terminazione del nob. N. Niccolò Donà Pod.tà e Cap.o di Capod.a 30 Luglio 1727 fù creato sua vita durante archivista della città di Parenzo, e ragionato, e scrivano delle scuole laiche d'essa città, e suo territorio: Cariche amendue, che tra noi si esercitavano da sole persone nobili. Con patente altresì del N.A. Vincenzo Donà Provveditor di Veja 20 Aprile 1741. fù istituito pubblico notajo. Ma pelle nuove leggi non fece uso di questo privilegio che per distendere gli strumenti, ed altre carte, che potevano appartenere al suo uffizio di scrivano delle Scuole. Quantunque trovo che il Sig.r Casimiro Solveni in data Capod.a 10 Agosto 1749, gli scrivesse così: «Ill.mo Sig.r P.n Col.mo etc. In quanto poi al di Lei notariato mi disse (S.E. Pod.tà) come in fatti è la verità, che senza la sua comparsa et esame a questa parte, in esecuzione alle leggi, non può essere creato notaro; ma ch'essendo Lei munito del Privilegio di Veggia, questo basta, stante che ne sono molti altri in questa provincia con lo stesso, ch'esercitano la stessa carica». La maggior fortuna d'Antonio fù quella di stringersi in matrimonio con Elena Salomon 24 Aprile 1730, dama nobilissima della colonia Cretense, freggiata di tutte le più rare prerogative d'animo, e di corpo, da cui ebbe i viventi cinque figliuoli che sieguono.

2. Anna nata 30 Settembre 1731: vive celibe in casa, addetta alla pietà. Giorgio nato 29 Febr.ro 1732, si fece domenicano nella Congregazione del B. Giacomo Salomonio di Venezia; e professò in Conegliano 13 Maggio 1747. Benedetto nato 4 Settembre 1737, eletto Canonico della cattedrale di Parenzo nel 1773. Paola nata 17 Settembre 1738, si maritò col nobile sig.r Domenico Bichiachi nel 1774. E Francesco nato 21 Giugno 1733. Vive d'entrata senza professione amato da tutti a cagione delle sue nobili prerogative, e pelle sue cristiane virtù. Nel 1774 19 Aprile si sposò in Parenzo con Maddalena Mainenti di nobile famiglia di cittadini di Venezia provegnenti da Vicenza dove da molti secoli s'attrovano stretti in parentela con molte di quelle illustri famiglie. Nel chiostro de' domenicani di S. Corona d'essa città di Vicenza v'ha la seguente iscrizione sepolcrale, rapportata nel suo museo lapidario del C. Faccioli alla pag. 267. n. 51: «Sep. Insignis Viri Alberti de Mainentis Civ. Vicent. et hered. suor.». E nella chiesa di S. Maria d'Araceli (ib. pag. 110. n. 5): «Viro Nobili Vincentio de Mainentibus et heredibus suis Petrus Antonius Frater merens posuit. 1597». E nella chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo (ib. pag. 119. n. 29): «Justine a Tabula Matri Guidus, et Fratres de Minente Pos. Ann. Domini. 1747». Non è dovere che io mi distenda di più: «Suum unique decus posteribus rependit». Tacit. 4. Annal. Per questo matrimonio Francesco venne ad imparentarsi colla nobile famiglia de' Signori Sincich, e con altre case nobili di Parenzo, per modo che parte per le parentele per via di padre, e parte per quelle per via di madre, e finalmente per quelle che col matrimonio di Maddalena si sono

incontrate, poche sono le famiglie nobili della Città, con cui non sia stretta la famiglia nostra Albertini.

3. Per giusto tributo di tenero amor filiale voglio dar fine a queste notizie storiche col dir qualche cosa di più preciso intorno alla cospicua nascita, e alle singolari prerogative d'Elena Salomon madre mia dolcissima, di cui non posso mai rammentarmene, che tosto le lagrime non mi scappino con forza dalle pupille. Nacque ella in Parenzo nel 1700 da Giorgio Salomon, e da Elisabetta Cassina dama padovana, e cittadina di Venezia. Nella caduta del Regno di Candia staccatosi Giorgio da quell'Isola Reale portossi a Venezia, e presentò al Principe Seren.mo le sue suppliche per essere riconosciuto qual era cavalier veneziano dell'antichissima famiglia de' Salomoni. Cominciando dunque dall'ultimo provato in Venezia dovè far contare i sette gradi che sieguono:

Grado 1.

N.H.E. Zuanne Salomon q.r. Ruane di Candia, provato in Venezia l'anno 1464
in N.D. Mattia Sagredo

Grado 2.

Piero in N.D. Maddalena Querini

Grado 3.

Zuanne provato in Candia in N.D. Orsa da Mezzo

Grado 4.

Lunardo (suo fratello Marco primogenito provato in Candia)
in Vittoria Desserella Nobile Cretense d'antichi Feudatarj

Grado 5.

Piero in N.D. Polissena Corner q.r. Andrea

Grado 6.

Andrea in N.D. Maria Zorzi q.r. Giacomo

Grado 7.

Zorzi postulante in Elisabetta Cassina Nob. Padovana Città di Venezia:

Andrea	Benedetto	Elena
in Bortola Orian:	in Elena Orian:	in Ant.o Albertini:
Giorgio, Marco, Benedetto, Anast. Piero	Andrea, Marco, Zorzi	Giorgio, Franc.o, Benedetto